

Lia Binetti Rosini

Avere una casa

1946-1961

In quel caffè che stava, e forse sta ancora, sotto i portici in piazza del Duomo a Padova, il professor Ansoldi, costruttore edile, riceveva i suoi clienti.

La parola “ricostruzione” in quei primi anni del dopoguerra aveva un grande potere propulsivo e in suo nome si è fatto e si è visto di tutto.

Fu il caso di mio padre che, avendo a Padova in via Carducci una villa bifamiliare lesionata dai bombardamenti e dichiarata inagibile, e non avendo i soldi per ricostruirla, si rivolse al suddetto professore.

Questi fece subito il progetto: una suddivisione più razionale avrebbe permesso di ottenere quattro appartamenti in luogo di due, poi una sopraelevazione con altri due, niente tetto ma una bella grande terrazza e là, sugli angoli, perché no?, due bei vasi di pietra martellata che, su due piedi, fra una tazza di caffè e un ammazza caffè, aggiunse al progetto rendendolo più appetibile.

“Quanto?”

“Neanche una lira!”

Un appartamento sarebbe stato per me; uno per la famiglia di sfollati che nonostante l'inagibilità si era piazzata nella villa (famiglia che era divenuta inamovibile, essendo un membro della medesima impiegato al Commissariato Alloggi, da cui si era fatto fare un regolare decreto di requisizione); degli altri quattro appartamenti ne avrebbe disposto il prof. Ansoldi per cinque anni a titolo di pagamento per i lavori che si accingeva a fare.

A dire la verità, la cosa ci sembrava un po' strabiliante, e glielo dicemmo anche, ma lui ci spiegò che andava comprando per poche lire le case demolite dai bombardamenti e che, recuperando il materiale buono, poteva costruire a prezzi vantaggiosi. In un impeto di gratitudine per poter così avere una casa e quindi potermi sposare, gli dissi:

“Ce ne fossero tanti, uomini ingegnosi come lei!”

Un tavolino del caffè sostenne il contratto firmato dalle due parti.

Per il 15 ottobre la palazzina sarebbe stata pronta.

Emilio, il mio promesso sposo, dopo aver avuto la fortuna di essere sfuggito dalle grinfie dei tedeschi l'8 settembre del 1943 volando da Cefalonia a Taranto, ebbe invece il dolore di non trovare più suo padre quando ritornò in

Ancona dai suoi. La sua casa era occupata dai polacchi e la madre e le due sorelle erano in una coabitazione coatta.

Durante la guerra, nonostante i disagi della situazione, Emilio era riuscito a laurearsi, ma il lavoro che aveva trovato dopo, in Ancona, gli permetteva in tutto di spedire una lettera al giorno alla fanciulla del suo cuore.

Non esitò di trasferirsi a Padova in una camera ammobiliata. La prospettiva di una casa, in quei tempi, non era cosa da poco e neanche il piccolo lavoro che li poteva avere, e che gli permetteva di prepararsi agli esami da procuratore e di far politica.

Ogni tanto andavo con i miei genitori da Venezia a Padova per vedere come andavano i lavori. Era in corso la demolizione di tutto lo stabile, tranne due stanze a pian terreno per lasciarvi gli sfollati fino alla costruzione del primo appartamento, poi sarebbero state demolite anche quelle.

Tornammo. I lavori avevano l'aria un po' ferma. Chiedemmo chiarimenti al professore e lui ci disse: "State tranquilli! Adesso ho tanti lavori in corso, per cui dovrò tardare un po', ma per il 15 novembre sarà tutto pronto".

Tornammo. La demolizione era completa, tranne le due stanze degli sfollati; il materiale era sparito e non c'era traccia dei lavori. Nella saletta del caffè, ancora una volta, il prof. Ansoldi si scusò e ci rassicurò che per il 15 dicembre, inderogabilmente, avremmo avuto casa. Il materiale era al sicuro nei suoi magazzini.

"Guardi che noi ci sposiamo!"

"Si sposi pure, la casa ci sarà!"

Tornammo a Venezia un po' perplessi. Intanto Emilio si trovò a dover lasciare la sua stanza e, dovendo, sia pure per breve tempo, trovarne un'altra, propose di cercarne magari due e di sporsarci ugualmente; così stando a Padova, io avrei potuto seguire meglio i lavori.

Neanche trovare le stanze ammobiliate era cosa facile ma, quando si dice il destino... Un giorno incontrò per la strada un suo amico, l'ingegner Romano Kratter, il quale, sentendo delle sue difficoltà a trovare un paio di stanze ammobiliate, gli disse: "Ma se è per poco tempo, ti do le mie, che ho in coabitazione in via Mantegna, perché io devo andare via per sei mesi".

"Saranno anche troppi –rispose Emilio– fra sei mesi la nostra casa sarà certamente pronta!"

Così demmo il via alle cosiddette "carte" e il matrimonio fu fissato per il 22 febbraio 1947.

Mentre giravo per Venezia con mia mamma per le ultime spese, incontrammo la signora Cessi, vicina di casa in via Carducci, che ci informò di avere visto gli operai portarsi via tutto il materiale della villa: tegole, infissi, servizi igienici, gradini e mattoni, e d'aver saputo che si prendevano quel

materiale a titolo di risarcimento perché il prof. Ansoldi non li pagava, e che per questo i lavori non erano più andati avanti.

Corremmo a Padova a vedere: sui mille metri quadrati dove sorgeva la nostra villa bifamiliare si vedevano due stanze lesionate, con gli sfollati dentro, e null'altro. Intanto Emilio si trasferì nelle due stanze con uso di cucina in coabitazione prestategli dal suo amico e, alla data fissata, ci sposammo.

\*\*\*\*\*

La coabitazione si dimostrò subito spinosa e le mie ricerche del professore divennero appassionate. Ma al caffè non lo avevano più visto e all'indirizzo che riuscii a scovare non rispondeva nessuno.

Pochi giorni dopo fummo convocati da un commercialista, il dottor Marcon, che doveva trattare la precaria situazione dell'impresa Ansoldi con i suoi creditori, circa cento.

Solo per quello che ci riguardava, risultò che il professore, per i quattro appartamenti di cui avrebbe potuto disporre per cinque anni, aveva firmato quattordici contratti d'affitto, facendosi dare da tutti una cifra a fondo perduto, come andava di moda allora, e che si chiamava "buona entrata", più tre mesi di deposito e tre di anticipo. Nonostante l'impegno professionale del dottor Marcon, il fallimento fu inevitabile.

Le stanze di Romano Kratter erano, per il momento, un sistemazione soddisfacente: una camera da letto con bagno, una bella camera da pranzo con stufetta Becchi a legna, messa da Emilio, e l'uso, si fa per dire, della cucina, perché la coabitante mi impediva di usare il fornello a gas e qualunque altra attrezzatura da cucina. Mi aveva concesso di tenere un fornello elettrico il cui contatore era tutto per me, e qualche pentola in una cassa sopra alla quale stava il fornello. Potevo preparare i pasti appoggiandomi sopra a mezza tavola e, purché sparissi dalla cucina al più presto, potevo, a pagamento, farmi lavare i piatti dalla sua cameriera.

Qualche giorno dopo sposati, Emilio volle fare un viaggio Ancona-Roma, sia per farci conoscere reciprocamente dai vari parenti dell'una e dell'altro, sia perché i Fuà, che allora abitavano a Roma, gli avevano parlato di un posto all'ufficio studi alla Banca Nazionale del Lavoro, ed Emilio voleva discuterne con loro.

Fu allora che conobbi Erika e Giorgio Fuà e il loro primogenito Silvano di due o tre anni, col quale stabilii subito una corrente di simpatia tale che

quando ce ne andammo io lo lasciai a malincuore e lui mi salutò, per tutto il tempo che scesi le scale, piangendo e protendendomi le piccole braccia.

Per il posto niente da fare. Lire trentamila mensili non potevano bastare a Roma neanche per trovare una piccola casa in affitto.

A Padova, la mia coabitante, già seccata che le fossero state requisite due stanze per l'ingegner Kratter (anzi, prima ancora, per un suo amico che poi gliel'aveva cedute) non tollerava che questo si fosse preso l'arbitrio di prestarcele e i dispetti che poteva farci ce li faceva tutti.

Tornati dal viaggio, trovammo chiusa a chiave la nostra bella camera da pranzo con terrazzino d'angolo sul corso. In cambio, ci lasciava una stanzetta vuota di metri due e sessanta per due e sessanta. Con chi protestare? Ci rassegnammo, e con una abilità di cui vado ancora orgogliosa riuscii a far stare in quella piccola stanza la credenza piccola della nostra camera da pranzo, che giaceva dal venditore con tutto il resto, un grande tavolo, quattro sedie, una poltroncina, due lunghe mensole per libri e il mio pianoforte.

Così, dopo questa breve interruzione, ripresi i mie studi al conservatorio di Venezia. Le mie giornate scorrevano piuttosto piene. Alla mattina una corsa in quel bel mercato che sta sotto al Salone e nelle due piazze delle Erbe e della Frutta. Rapida preparazione dei pasti; e dico proprio rapida, perché in quella cucina mi sentivo rifiutata. Nel pomeriggio, quando non andavo a Venezia, studiavo.

Di lunedì, invece, funzionava dentro al Palazzo del Bo' il Circolo Politico Culturale dove ogni settimana un uomo politico di spicco veniva invitato per una conferenza con dibattito. Emilio era un fedelissimo di questo circolo ed io con lui.

Ricordo che era di lunedì, perché ero sposata solo da due giorni, quando Emilio mi annunciò che quella sera avrebbe invitato a cena l'oratore di turno: Lucio Lombardo Radice. Questo, sentendo che ero una sposa di così fresca data, aveva espresso dubbi circa la commestibilità del pasto, ma poi volle correre il rischio. Pare non se ne sia pentito: dopo tanti anni lo reincontrai alla prolusione padovana di Vezio Crisafulli e mi snocciolò il menù, che non aveva dimenticato, con tutti i suoi apprezzamenti.

Qualche volta facevamo una passeggiata e, in una delle prime, Emilio, per farmi conoscere il compagno Bordin, mi fece entrare in quel negozio d'antiquariato che stava vicino al ponte delle Torricelle. Alla prima presentazione: "Questa è mia moglie", Bordin, nel darmi cordialmente entrambe le mani, disse a Emilio: "ma cossa gheto fato, caro, no te sé che dopo se se afesiona?"

Bordin aveva la debolezza di pubblicare in proprio e con elegante veste tipografica, i suoi scritti, che erano opere di impegno politico con velleità letterarie oppure opere di impegno letterario con velleità politiche, non ho mai capito bene. Alcuni titoli: "La grande baldracca", "La merda", e cose del genere. Era, però, un antifascista sincero e un compagno generoso.

Rino e Mari Pradella furono anche fra le prime persone che conobbi a Padova. Raffinati intellettuali comunisti, avevano in più il pregio di saper riunire intorno a loro altri interessantissimi compagni, come Giorgio Rubinato, Ettore Luccini, Tono Zancanaro, Antonio Fasan, Giovanni Loperfido, e altri.

Un giorno ci accompagnarono nel negozio di Bordin, dove si teneva una mostra di Tono Zancanaro.

Io guardavo i quadri con molta concentrazione, lentamente. Era un genere tutto nuovo per me. Alcuni di facile comprensione, scorci di Padova in bianco e nero, affascinanti. Poi tutta una serie di disegni in punta di penna che rappresentavano il Duce, e comunque l'epoca fascista, con tutto il disprezzo che l'arte sapeva esprimere. Grandi sederi, innumerevoli seni e, a mo' d'ornamento, infiniti organi sessuali maschili.

Guardavo sconcertata cercando di fare mente locale, quando mi si avvicinò un uomo dall'età indefinibile, piuttosto trasandato, con un parlare che mi faceva ricordare i ruzzantini, e mi disse:

“Che piàsei, parona?”

Io lo guardai, un po' sorpresa, con un timido:

“Mah...”

“E par cossa *mah*? Cossa se che no ghe piase?”

“Non capisco gli ornamenti”

“Quai? Questi?” e indicò per l'appunto quelli.

Io dissi di sì e lui, di rimando:

“Alora la se 'na putana!”

Mi avvicinai a Mari e le raccontai l'accaduto. Mari mi rincuorò spiegandomi che quello era Tono Zancanaro e che non dovevo dargli peso perché era un artista molto bizzarro e mi raccontò l'aneddoto di una signora della noblesse padovana che, avendo sentito parlare di questo artista emergente in quegli anni, gli commissionò un suo ritratto. Lui, che pensava di essere un pittore ben diverso che il ritrattista delle signore “bene”, fece il ritratto, ed anche bello, e pose in mano al soggetto un organo sessuale maschile. La nobildonna si dimostrò offesa, allora Tono le disse: “Se la se ofende de 'sto ritrato vol dir che la se 'na putana”.

Cominciai a capire il tipo.

Quando potevo, tra un impegno e l'altro, non mi dimenticavo di entrare in qualche agenzia immobiliare a chiedere se ci fosse qualche casa da affittare. Ma tutto quello che ottenevo era qualche sorrisetto di scherno per la mia irriducibile speranza che qualcosa saltasse fuori.

Nell'estate Emilio diede gli esami da procuratore, e a settembre ebbe il suo primo impiego come legale della Camera del Lavoro insieme all'avvocato Alberto Belloni. Stipendio: ventisettemila mensili.

La camera del Lavoro occupava un palazzo in Riviera Tito Livio, ottenuto, appena finita la Guerra, con decreto di requisizione valido fino la 1949. Ma, essendo un po' in ristretto, riuscì ad avere un palazzo più grande in via del Padovanino, dove si trasferì alla fine del 1947.

Lo stabile che la Camera del Lavoro lasciava, per quei due anni che gli sarebbero ancora spettati, si pensò di farlo usare al alcuni suoi dipendenti senza tetto. Fra questi: noi.

Felici di trovare una, sia pur momentanea, sistemazione, entrammo nella parte assegnataci. Era il piano nobile: un salone di ingresso, quattro stanze, un gabinetto e una veranda. Potei così sistemare i mobili che il papà mi aveva comperati quasi un anno prima e che il venditore non voleva più tenere perché stava chiudendo l'attività. Si trattava di una camera da letto e di una camera da pranzo, che sistemai nelle due stanze più belle. Nella veranda allestii la cucina, dove stavo il meno possibile perché era torrida d'estate e gelida d'inverno. La terza stanza era destinata a diventare studio, e la quarta, avendo porta indipendente sul pianerottolo, fu data ad un compagno senza tetto.

Cosa fu ridurre quella casa ad un grado di pulizia accettabile per viverci non è cosa facile a dirsi. Vi basti sapere che sulle prime credevo che la veranda fosse allo stesso livello dell'appartamento ma, man mano che toglievo le spazzature che gli uffici uscenti avevano accumulato, affioravano, prima uno, poi un altro ed infine un terzo gradino.

C'era di tutto: pacchi di giornali, registri, sedie rotte, calamai vuoti, stracci, cartacce e nidi di pipistrello con pipistrelli e tutto. Il parquet di cui era pavimentata tutta la casa erano coperti da strati durissimi di sporco nero.

Chiamai la "Padovana pulizie". Vennero due uomini e due donne che strofinando grossa paglia di ferro coi piedi, in due giorni tolsero alcuni chili di sporco. Ma i parquettes rimasero neri.

Parecchi soldi e quattro fiaschi di vino al giorno erano un prezzo che non potevo permettermi oltre. Così mi diedi il compito di proseguire da sola, un metro quadrato di pavimento al giorno, così come pulii da sola le belle porte laccate di bianco che nei punti più sporchi sembravano laccate di nero.

Certo, questi lavori mi andavano un po' per le lunghe, perché, oltre al ménage casalingo, avevo anche i miei studi, che avevo trasferito dal Conservatorio di Venezia all'Istituto Musicale di Padova.

Sicché, dall'ottobre del '47, data in cui entrai in quella casa, era ormai primavera avanzata quando mi accingevo a pulire l'ultima porta, quella dello studio che dava sul pianerottolo. Io, allora, non avevo una scala, perciò presi un bel tavolino impero che avevo trovato nell'appartamento e lo trascinai sul pianerottolo davanti alla porta che mi accingevo a pulire, lo copersi accuratamente di giornali per non rovinarlo, mi armai di un catino di acqua calda e soda (altro non c'era), qualche straccio e tanta buona volontà, e salii sul tavolino per cominciare il mio lavoro.

Proprio in quel mentre salivano le scale due signore anziane dall'aria distinta, severa, sicura, bigotta, contenuta, sommessa e altezzosa. Sul pianerottolo e, con sulla faccia una qualunque delle espressioni citate, indicando il tavolino col dito indice, sussurrarono qualcosa. Poi mi chiesero chi fossi.

“La signora Rosini” risposi.

Loro atteggiarono la bocca ad accento circonflesso, scossero leggermente la testa, come per dire “mai sentita nominare”, e, senz'altro indugio, si infilarono nel mio appartamento dicendo:

“Siamo le padrone di casa”.

Io le seguii sbigottita e quando le riaccompagnai alla porta, come congedo, mi dissero:

“Abbiamo visto quello che ci serviva”.

Dopo pochi giorni seppi che le sorelle Talpo, di nota, ricca famiglia della borghesia terriera padovana, avevano intentato causa di sfratto alla Camera del Lavoro per aver destinato quei locali ad abitazione, anziché ad uso ufficio.

Non so se per questa notizia o perché avevo iniziato una gravidanza, cominciai a vomitare tutti i giorni e quando, a luglio, diedi gli esami di storia della musica riuscii a malapena a non vomitare sulla commissione. Ciò nonostante ne uscii con onore.

Ad ottobre non me la sentii di iscrivermi al corso di composizione perché continuavo ad essere tormentata dalle nausee (ben lungi dall'essersi interrotte al terzo mese, come di consueto), e poi perché il '49 era ormai vicino e, causa o non causa, dovevo ugualmente a cercare un'abitazione.

\*\*\*\*\*

Ai primi dell'anno la Camera del Lavoro annunciò ad Emilio che non aveva i mezzi sufficienti per tenere un ufficio legale, e che a partire dal mese successivo, lo avrebbero lasciato a casa.

Così, in febbraio, Emilio ebbe il suo ultimo stipendio e in marzo, il primo giorno di primavera, ci nacque, a dispetto di tutto, un bellissimo maschietto.

Livio nacque in casa con l'assistenza della levatrice, signora Righi, e della signora Campadello, mia carissima vicina di casa e madre di cinque figli. Era il sistema meno dispendioso.

Vennero ad assistermi in quel periodo i miei genitori che mi furono, oltretutto, di sostegno economico. Il quarto giorno dalla nascita, mia madre, non pensando alle idee di Emilio, chiese:

“Alora, quando sé che batesémo 'sto putèò?”

“Mai!” rispose Emilio, e questo piccolo avverbio di tempo diete il via ad una litigata mostruosa in cui le minacce di non guardarci più per tutta la vita si sostituivano ad ogni argomentazione. Giunti a sera, io avevo la febbre a quaranta e mia madre fu immobilizzata sul sommier della camera da pranzo per una emorragia retinica causata dallo sbalzo di pressione. Insomma, le era andato il sangue agli occhi, come si suol dire.

La discussione, però, non finì lì. Si dilatò e coinvolse amici e parenti che intervennero in tutti i modi: mio fratello psichiatra argomentando che Livio sarebbe stato un disadattato; mia suocera scrivendo una patetica lettera in cui diceva al figlio che non gli aveva chiesto mai niente e che ora il battesimo del nipotino non glielo poteva negare; i compagni del partito assicurando che Livio non si sarebbe trovato isolato perché ci sarebbero stati, dopo qualche anno, i figli di tutti gli altri comunisti che avrebbero condiviso la condizione di non battezzati. In realtà, quando Livio e Valeria (lei venne dopo) andarono a scuola, su seicento bambini, i soli non battezzati erano loro. Inoltre il parroco di San Francesco venne a propormi di battezzare Livio di nascosto.

Io, in questo marasma, mi trovavo per la prima volta a fare seriamente i conti con la mia fede religiosa, perché quando mi sposai c'erano state, sì, tante discussioni circa la forma del matrimonio, il quale, però, alla fine, era stato religioso, perché Emilio aveva accettato di accontentarmi.

Insomma: Livio non fu battezzato, nonostante quello non fosse il momento migliore per entrare in dissidio con i miei genitori, visto che in quel momento erano il nostro unico sostentamento. Appena ristabilita, mia madre tornò a Venezia e noi iniziammo la nostra vita di genitori, senza soldi e con un tetto tremolante.

Per Emilio la libera professione restava l'unica soluzione. La stanza che poteva fare da studio, per il momento, c'era, ma l'arredamento no. I primi clienti vennero ricevuti in sala da pranzo, mentre io fuggivo col pupo in camera da letto. Bisognava attrezzare lo studio: almeno un tavolo! Soldi, però, non ce n'erano.

Emilio, in fatto di denaro era timidissimo e quando anche chiedeva ai clienti che gli dessero qualche anticipo per le spese, questi gli rispondevano che non avevano soldi, oppure pretendevano che, essendo lui un compagno, si prestasse gratuitamente come fin poco prima faceva all'ufficio legale della Camera del Lavoro.

Emilio possedeva una macchina da scrivere che si era comprato in tempo di guerra, quando era ufficiale di Marina. Pensò di venderla. Ci riuscì, e con le venticinquemila lire del ricavato, in una bella giornata di primavera, uscimmo per la prima volta col nostro pupo messo in un passeggino che avevo



avuto come dono di nozze. Ci avviammo verso il negozio di Bordin al ponte delle Torricelle ed entrati lì dicemmo che ci serviva un tavolo.

“Come lo volete? Di che epoca?”

“Oh... ! Non importa l'epoca, anche brutto, purché sia grande perché ci devo lavorare e tenere i fascicoli, visto che altri mobili non ho.”

Bordin si guardò intorno, poi si avvicinò al tavolo più grande, che era del seicento e bellissimo, e chi disse:

“Potrebbe andare questo? Quanto volete spendere?”

“Noi abbiamo venticinquemila lire.”

Bordin ebbe un attimo di disappunto, ma proprio impercettibile; stette sovrappensiero un momento, poi disse:

“Portatelo via, ma subito, che non mi penta!”

Frase sicuramente detta per posa. Sono certa che era felice di favorirci.

Così Emilio ebbe il suo tavolo e cominciò a ricevere i clienti nel suo studio, dove non doveva più togliere le carte quando si doveva mangiare.

\*\*\*\*\*

Erano tempi duri, di grosse battaglie sindacali. La disoccupazione nella provincia di Padova raggiungeva livelli pericolosi. Circa cinquantamila. Nelle campagne i contadini sostenevano compatti le lotte per la meanda<sup>1</sup>, ma la polizia di Scelba non dava tregua e le denunce si susseguivano agli arresti e ai tafferugli.

Emilio, percorrendo in bicicletta le campagne del padovano per fare comizi elettorali, imparò a conoscere da vicino i problemi che agitavano i contadini in quel periodo.

Qualche volta lo accompagnavo anch'io. Benché veneziana sapevo andare in bicicletta e, soprattutto, possedevo una bicicletta. Emilio usava quella di mio padre che, abitando a Venezia, non se ne serviva altro che per le vacanze. Gliela diede dicendo: “Tienila tu così, se ti serve la adoperi, ed io, quando vengo a Padova, la trovo”.

---

1 - forma di contratto a cottimo a percentuale per la raccolta del grano, diffusa in passato in alcune province del Veneto: la percentuale di cottimo si manteneva fissa a un certo limite di grano raccolto per ettaro e diminuiva scalarmente, sino a una misura minima, a mano a mano che il prodotto aumentava. Ogni anno, prima di iniziare la mietitura, veniva contrattato il salario dei molti braccianti avventizi, tra lotte sindacali violente e violentemente represses dai carabinieri a cavallo.

Ma un giovedì non la trovò e noi, non avendo il coraggio dire che ce l'avevano rubata, gli dicemmo che era dal meccanico per una riparazione. Qualche giorno dopo venne a trovarci l'amico Colonna, pittore e studente di architettura, e, poiché a quell'epoca i furti di biciclette erano all'ordine del giorno, portò il suo velocipede fin dentro casa. Con stupore vedemmo che era della stessa marca e dello stesso colore di quella di mio padre.

Gli chiedemmo di vendercela. Non incontrammo difficoltà. Non aveva molti soldi e, anche a rate, fu lieto di vendercela. Speravamo così di non far sapere a mio padre del furto. Ma quando il giovedì successivo venne e prese la bicicletta per usarla, si accorse subito che non era la sua e, credendo che la avessimo scambiata per distrazione, ci stava sgridando, perché questa era un po' più vecchiotta. Allora io dissi la verità. Lui si commosse e non disse più niente.

Emilio, intanto, era diventato accortissimo e dovunque andasse si trascinava dentro la bicicletta, chiudendola bene a chiave. Ma un giorno, benché chiusa a chiave, benché su di due piani e benché Emilio non si fosse intrattenuto più di cinque minuti in quell'ufficio dell'Ispettorato del Lavoro, la bicicletta sparì.

Cos'era la bicicletta a quei tempi? Un lusso, una necessità, un incubo. Ce ne procurammo un'altra e anche quella sparì. E' un destino che ci ha accompagnati a lungo nella vita. Comunque, di proprietà o a noleggio, pedalando andavamo.

Portavamo con noi Chicco, un cane tutto nero dal pelo raso e lucido, che un giorno avevo conosciuto mentre aspettavo il mio turno dal "biavaròl"<sup>2</sup> e guardavo intenerita un gattino nero che stava sul banco. In quel mentre vidi allungarsi da dietro le mie spalle una mano e deporre accanto al gattino nero una cagnetto ancora più piccolo. Non feci in tempo ad esprimere la mia ammirazione che una voce d'uomo un po' lamentosa mi disse: "Lo prenda, per favore, mi accontento di un pezzo di pane, centocinquanta lire".

Insieme alla frutta, al pane e a tutto il resto, arrivai a casa col cagnetto che stava con tutte e quattro le zampine sul palmo della mia mano. Emilio mi vide arrivare dalla finestra che dava su una canale che oggi non c'è più ma che allora passava di lì, spariva sotto al Corso e riaffiorava al di là, in direzione delle Porte Contarine. Io, dal ponte, alzai la mano per mostrargli cos'avevo. Lui allora, mi corse incontro per le scale, e guardatolo un po' disse: "Che brutto!" Ne fui offesa come se avesse parlato male di un figlio. Ma effettivamente era tutto naso e le zampette erano secche e sproporzionate alla testa.

Quando a casa lo appoggiammo sul tavolo per guardarlo meglio, ci accorgemmo che non stava in piedi. Allargandogli le zampe, per un po', stava in equilibrio ma, appena si muoveva, cascava da un lato o dall'altro. Lo nutrimmo con latte, i primi giorni non voleva altro. Poi qualche mollichetta di pane, qualche crema da friggere e, via via, imparò a mangiare tutto.

---

2 - pizzicoagnolo

Divenne un cane di mezza taglia, chiaramente bastardo, ma vigoroso e affettuoso, e fu presto in grado di seguirci nei nostri giri per le campagne del padovano. Sulle prime Emilio lo poggiava sulla canna della bicicletta e Chicco si teneva stretto al manubrio con le zampe anteriori fino a che non si usciva dalla città. All'inizio delle strade di campagna veniva messo a terra e lui, felice di potersi sgranchire, cominciava a correre dietro a noi dando una bella prova di resistenza. Ma dopo un pezzo cominciava a rallentare e a tirare fuori la lingua. Allora Emilio si fermava e se lo riprendeva sulla canna.

Finché il fiato era grosso e la lingua gli stava allungata in fuori, dava segni di soddisfazione tenendosi stretto al manubrio: gli occhi socchiusi e il naso al vento. Ma appena il respiro gli si normalizzava e la lingua, dopo una bella leccata al muso, tornava nel suo abitacolo, cominciava notare la durezza della canna sulle natiche e non riusciva più a star fermo, scivolando di qua e di là; allora Emilio lo rimetteva a terra e lui riprendeva gagliardamente la corsa. Così, alternando i tratti sulla canna e i tratti di corsa, si faceva i dieci o venti chilometri che ci separavano dalla meta.

Giunti alla piazza del paese, dove era preparato tutto per il comizio, un tavolo dell'osteria coperto da un drappo rosso e un altoparlante che non funzionava quasi mai, Emilio vi saliva e cominciava a parlare.

Chicco, riconoscendo la sua voce, cominciava ad abbaiare in segno di festa. I contadini, che non mi conoscevano, credevano che fossi un agente provocatore e con aria minacciosa mi inducevano alla fuga.

Chicco avrebbe potuto difendermi, ma io non volevo creare incidenti, e mi incamminavo per la strada polverosa dalla quale eravamo arrivati, fino a che non si sentiva più la voce di Emilio. Lì mi sedevo su un argine e facevo a Chicco prediche sulla sua intemperanza, lunghe quanto supponevo che fosse lungo il discorso di Emilio. A questo punto tentavo un avvicinamento, vuoi per saggiare la mia opera educativa su Chicco, vuoi per vedere se il comizio era finito. Allora anche a Chicco era acconsentito abbaiare e, finalmente, abbracciare l'oratore.

Purtroppo questa convivenza non durò a lungo perché, quando seppi di aspettare un figlio, temetti le reazioni di Chicco, che si era sempre dimostrato gelosissimo e, trovatagli una buona sistemazione in una trattoria di Cadoneghe, lo demmo via. Piansi più di due giorni. Non potevo cancellare dalla mente tutti quegli episodi che me lo avevano reso tanto caro da farmelo vedere straordinario, anzi, unico.

E se non fosse stato così, come avrebbe fatto a sapere quando era giovedì, il giorno in cui venivano i miei genitori, e l'ora in cui arrivavano, e mettersi alcuni minuti prima in terrazzino, immobile come un cane imbalsamato, con le orecchie ritte e gli occhi fissi verso la stradina dalla quale li avrebbe visti apparire?

Poi, quando sentiva in lontananza i loro passi, ma così lontani che noi ancora non li sentivamo, lui cominciava a pigolare dapprima debolmente, per non soprafare quel rumore, poi sempre più forte, fino ad esplodere in

abbaiamenti sonori quando sbucavano dalla stradina e poteva averne conferma visiva. Poi si precipitava giù per le scale, e guai se non gli avessi fatto trovare la porta aperta! Avrebbe certamente spaccato i vetri, e nell'androne, dove incontrava i miei genitori, sempre abbaiando a squarciagola, faceva dei gran balzi puntando le zampe anteriori sul petto alternativamente a mio papà e a mia mamma, agitando vorticosamente la coda e perdendo perfino qualche goccia di pipì per l'emozione.

E quando faceva tutta quella commedia di cane che se ne era stato buono in veranda ad aspettarmi? Quando uscivo senza di lui, lo lasciavo chiuso in veranda perché era il luogo dove poteva fare meno danni, ma a lui questa sistemazione non andava. Preferiva dormire sul sommier del soggiorno.

Quando io c'ero bastava la mia presenza per impedirglielo, ma quando uscivo ne approfittava. Così, quando uscivo, chiudevo a chiave le due porte della veranda, che davano una sull'ingresso ed una sul soggiorno. Talvolta, però, dimenticavo di dare il giro di chiave a quella del soggiorno e lui aveva scoperto che raspiando vorticosamente quella porta riusciva ad aprirla, così entrava, si sistemava sul sommier e faceva una bella dormita fino al mio ritorno. Quando mi sentiva arrivare usciva in veranda per la porta che era rimasta socchiusa ed andava a festeggiarmi da dietro l'altra porta chiusa, fingendo di essere sempre rimasto in veranda. Ma io, ormai avevo imparato a distinguere le feste de cane sincero da quelle del cane bugiardo. Infatti, a colpo sicuro, andavo a controllare: la porta era socchiusa ed il sommier aveva una cunetta calda a misura di cane, e vari peli neri che spiccavano sul rosa della tappezzeria. Allora lo sgridavo, dicendogli che era un cane disubbidiente e ipocrita. Lui abbassava la testa più volte, mugolando, e pareva proprio che disse: "sì, sì, hai ragione, ma adesso facciamo la pace".

Quando lo portavo fuori con me al guinzaglio, succedeva spesso che qualcuno mi chiedesse di che razza fosse quel bel cagnolino nero. Io mi ero un po' stufata di rispondere sempre che non era di nessuna razza, che non aveva pedigree, insomma che era un bastardo, e così siccome a casa, per scherzo, lo chiamavamo, con un francese maccheronico "potter bouché" per via delle copiose pipì che faceva, cominciai a rispondere che la sua razza era quella.

Fu divertente le diverse reazioni delle persone. Chi stringeva la bocca abbassando il mento in obliquo, come per dire "però!" Chi commentava che, adesso che lo dicevo, si vedeva benissimo che era un potter bouché, chi chiedeva delucidazioni, alle quali io rispondevo che era una razza francese da difesa. Mi sembrava più prudente. Ma nessuno, mai, mise in dubbio l'esistenza di questa razza.

Che fosse da difesa era una verità: difendeva ferocemente la sua posizione. Guai, se accarezzavo un altro cane o un bambino. Si metteva ad abbaiare e minacciava di mordere.

La mia amica di Venezia, Adriana Soliman, che era venuta anche lei ad abitare a Padova, aveva avuto una bambina, Marina, per la quale avevo molta

tenerezza e la andavo spesso a trovare. Le prime volte mi portavo Chicco, ma lui, accortosi del mio trasporto per Marina, si metteva ad abbaiare furiosamente ogni volta che mi avvicinavo alla culla. Naturalmente non lo portai più in visita.

Un'altra volta, stando sul terrazzino, sentii venire dei lamenti dal canale che allora scorreva lungo la Riviera Tito Livio. Guardai bene e vidi un cagnetto che annaspava faticosamente per tenersi a galla. Per fortuna, lì vicino, c'era un uomo in una barca, e lo pregai di dare aiuto a quella povera bestia. Poi corsi giù e trovai sulla riva un cane piccolo e magrissimo con un filo di ferro legato intorno al collo, terminante con un cappio che probabilmente teneva una pietra. Evidentemente la pietra era sfuggita e il cagnetto era potuto tornare a galla. Tremava tutto di freddo e di paura. Senza esitazione, lo presi per prestargli almeno le prime cure.

Chicco, che aveva assistito alla scena dal terrazzino, fu preso dai morsi della gelosia, e quando entrai con il cagnetto in braccio, se Emilio non lo avesse acchiappato al volo e chiuso fuori sul terrazzino, avrebbe fatto una strage. Mentre io scaldavo e nutrivo quella povera bestia, Chicco abbaiò in continuazione. Capimmo che non potevamo tenere più a lungo il trovatello. Perciò, appena si fu ristabilito, lo portammo in portineria alla Camera del Lavoro, nella speranza che qualcuno se lo prendesse. Dopo qualche ora aveva un padrone.

Oltre che un cane da difesa era anche un cane da guardia. La sua passione era fare la guardia alla biancheria sporca, che noi accumulavamo durante la settimana in un mastello di legno, per farla lavare il lunedì dall'Amelia. Nessuno poteva avvicinarsi a quel mastello, tranne lui, e perché i clienti di Emilio, che aspettavano nel salone di ingresso, capissero che lui, e solo lui, aveva questo diritto, prendeva fra i denti uno qualsiasi degli indumenti sporchi, magari intimo, e lo andava sventolare davanti ai clienti.

Un lunedì la povera Amelia, ignara di questa attitudine di Chicco, si avvicinò al mastello per fare il bucato ma, con un morso, lui le fece capire come stavano le cose. Chiuso a chiave il cane sul terrazzino, medicai l'Amelia e andai al Comune a denunciare la cosa. Un'ora dopo, venne un messo comunale ad arrestare Chicco e lo portò al canile del macello per tenerlo in osservazione.

Ogni giorno, in bicicletta, andavo fino al macello a visitare il prigioniero. Chiuso in una gabbia, allineata con tante altre gabbie, piene di cani di tutti i colori e misure, Chicco mi accoglieva con guaiti che sembravano un pianto. Pianto per raccontarmi la sua condizione di carcerato, pianto di gioia perché mi vedeva ed, infine, pianto di felicità per il cibo che gli portavo: qualche osso, pane, latte, una crema da friggere e una crosta di formaggio perché si trastullasse nelle lunghe ore di solitudine.

Non mancai un giorno di visitare il prigioniero, memore di quanto era successo a Brik, il cane lupo che avevo da bambina, in una situazione analoga, che, quando l'andammo a ritirare, era talmente pelle ed ossa che

qualcuno per la strada mormorò critiche offensive. Allora mia mamma approfittò di un mendicante che le si era avvicinato e promettendogli un'adeguata mancia se lo fece accompagnare a casa, tanto se ne vergognava.

Dopo venti giorni Chicco fu dichiarato immune dalla rabbia e ci fu restituito.

Alla sera uscivano spesso a fare due passi con lui. Passavamo per il centro, guardavamo qualche vetrina, salutavamo qualche persona amica e al ritorno, sul piazzale della Prefettura, dove c'erano delle aiuole verdi, toglievamo il guinzaglio a Chicco per goderci lo spettacolo di questa bestiola che si rotolava sull'erba, felice, annusando e rasgando.

Talvolta, arrivati in centro, ci accorgevamo che al cinema facevano qualcosa che non si poteva proprio perdere. Allora portavamo Chicco al posteggio delle biciclette che era vicino al cinema. Lì veniva legato al posto di una bicicletta e, per lo stesso prezzo, veniva tenuto per tutta la durata del film. Quando uscivamo andavamo a prenderlo, facendogli un po' di feste per consolarlo del momentaneo abbandono. Ma lui restava serio e ci camminava in fianco con un'aria gelida e meccanica che sembrava una bicicletta.

La prima estate dopo sposati, Emilio studiava per l'esame orale da procuratore. Vuoi per questa ragione, vuoi per mancanza di soldi, vuoi perché ero sempre in cerca di casa, non avevamo programmato nessuna vacanza.

Ma quando i coniugi Facchi ci proposero di andare una settimana in montagna con loro perché avevano in prestito una grande tenda per sei, con tutte le attrezzature, e loro erano solo in tre, accettammo, portando con noi il cane e la fisarmonica, elemento, quest'ultima, essenziale per i giorni di pioggia.

Partimmo in treno dopo aver spedita tutta l'attrezzatura da campeggio come bagaglio appresso. Anche Chicco ebbe la stessa sorte. Ai cani non era consentito viaggiare con gli umani. Lui non voleva staccarsi da me. Io non volevo staccarmi da lui. Facemmo un mezzo putiferio, lui di abbaiamenti, io di proteste coi ferrovieri. Non ci fu nulla da fare. Chicco dovette viaggiare da solo con valigie e bauli. Mi sembrava un'ingiustizia. In fondo, il bambino dei Facchi non mi sembrava tanto più buono di Chicco. Anzi, ammirai molto la pazienza di Ester che veniva continuamente disturbata dai capricci di Tullio e non poteva studiare in pace il suo Bignami sul quale stava ripassando l'esame di filosofia.

Arrivammo a Cortina col trenino locale e lì prendemmo un taxi col quale cercammo un posto adatto per campeggiare. Uno spiazzo verde fra Cortina e il torrente ci sembrava il luogo adatto e, sotto una pioggia sottile ma continua, montammo faticosamente la tenda.

Dopo una parca colazione, stanchi della giornata, decidemmo di metterci a dormire. I Facchi avevano due brandine, una per Tullio ed una per loro due. Per noi avevano portato due sacchi a pelo, che sull'erba, diceva Ester, andavano benissimo. La tenda era di quelle all'antica, senza fondo, per cui, quella notte, stare sull'erba significava stare sul bagnato.

“Sia chiaro -aveva detto Ester- che il cane dorme fuori dalla tenda!”

Spenta la candela fu dato il silenzio, ma Chicco non lo aveva capito e guaiva per il freddo, da far pietà. Allora io, annaspando nel buio, cercai di uscire dalla tenda per portare dentro Chicco, ma Ester se ne accorse e me lo impedì. Mi riinfilai nel sacco a pelo con quanti indumenti potei, perché anch'io avevo molto freddo.

Dopo un po', mentre tutti dormivano, sentii che Chicco era passato dalla protesta passiva alla protesta attiva, cioè, aveva smesso di guaire e con le zampe si stava scavando una galleria per entrare sotto la tenda. Ci riuscì. Allora me lo presi vicino, dentro al sacco, così io scaldai lui e lui scaldò me.

Quando Ester se ne accorse, la mattina dopo, protestò e rinforzò la base della tenda con molti sassi. Il tempo era peggiorato. Pioveva a dirotto e nonostante i sassi, l'acqua entrava abbondante sotto alla tenda.

Per fortuna, un volonteroso locale venne a dirci che se non volevamo stare nell'acqua dovevamo scavare una canaletta lungo i tre lati superiori della tenda, dato che era in pendio, così l'acqua veniva dirottata a valle senza entrare. In fondo, era l'uovo di Colombo, ma si vede che la cultura filosofica, o giuridica, o musicale, di cui eravamo forniti, non prestava lumi a questi problemi.

La seconda notte, nonostante i sassi, Chicco rientrò. Ester, insospettita dai rumori, accese la candela per controllare e, mentre lei coglieva Chicco in flagrante, io vedevo una salamandra che strisciava vicino al mio viso. Non mi ci volle altro per non chiudere occhio tutta la notte.

Il giorno dopo il tempo si era un po' rimesso allora andammo a passeggiare per Cortina e fare un po' di spesa. Chicco ci trotterellava intorno e, senza perderci di vista, andava annusando di qua e di là, dimostrando molto interesse per il lastricato di quella città.

Ad un certo momento, due distinte signore, come se ne vedono solo a Cortina, si fermarono a guardare Chicco e a dire che era tanto bello e tanto simpatico e che quella razza sì gli piaceva. Ma che razza era? Un potter bouché, naturalmente. Ottima! Era proprio la razza che piaceva a loro. Sarebbero arrivate a duemila lire pur di averlo. “Eh, no! Un cane è un amico, e un amico non si vende!” Ma eravamo molto orgogliosi di questa offerta.

I piatti venivano lavati nel torrente, che in quei giorni era grosso per le piogge abbondanti. L'acqua scendeva fragorosamente, spumeggiando e rimbalsando di masso in masso. Chicco ci girava intorno curiosando, ma la troppa curiosità può far cascare in acqua e... pùnfete! La povera bestiola fu subito travolta, rotolata e sbattuta verso valle.

Il torrente in quel punto faceva una curva ed Emilio si trovava al di là. Gli urlai di cercare di acchiappare Chicco a quel passaggio. La situazione era quasi disperata, ma Chicco, in quel punto, venne scaraventato vicino a Emilio, che, con mossa felina, lo acchiappò. Che emozione! Che rischio!

La pioggia, poi, non la smetteva. Bisognava stare sempre sotto la tenda. Si sarebbe potuto leggere, ma quando la luce è scarsa e si è costretti in cinque, più un cane in abitacolo così angusto... E i coniugi Facchi discutevano sempre molto a lungo, su cose, sì, di ordinaria amministrazione, ma con un taglio così squisitamente filosofico che ci riusciva impossibile seguirli.

Qualche po' cercavamo di rallegrarci con la fisarmonica, ma in quattro giorni il repertorio si era tutto esaurito, e quando mi accorsi che le salamandre erano una costante e seppi che nel torrente, dove già lavavamo pericolosamente i piatti, si scaricavano le acque, bianche e nere, del sanatorio Codevilla, non ressi più e volli tornare a casa.

Dovette passare una generazione, perché in casa mia si riconsiderasse questo modo di girovagare. Un cenno è doveroso sull'attitudine di Chicco di amministrare la giustizia, secondo la sua mentalità di cane, naturalmente. Renata Biondi, con la quale collaborai alla commedia musicale "La Favola di Saputella" che portammo in scena al Goldoni di Venezia e al Verdi di Padova nell'immediato dopoguerra, si fece prestare da mia madre, giacché io sposandomi non mi ero portata via tutte le mie cose, le musiche della commedia, le parti per orchestra ed il mio manoscritto con musica e versi, dicendo che voleva allestire uno spettacolo in Puglia.

Restitui le parti per orchestra, ma disse di aver perso il manoscritto. Chicco deve averla considerata una scorrettezza imperdonabile, perché un giorno che Renata venne a trovarmi a Padova ed io la trattenni a colazione, mentre noi mangiavamo, lui infierì sul suo cappotto fino a ridurlo a coriandoli, forse considerando anche che eravamo di carnevale. Come è noto, di carnevale fa freddo, Quindi dovetti prestare a Renata un cappotto mio. Fu un'occasione per perdere cappotto e amica.

\*\*\*\*\*

Come dicevo, a Padova la situazione dei contadini era molto pesante e le denunce fioccarono quasi quotidianamente. Le difese venivano affidate, in gran parte, ad Emilio, il quale mise sempre tutto il suo impegno sia per difenderli dalle imputazioni, sia per liberarli da ingiustificate oppressioni economiche, come le decime e i livelli.

Non si liberò, invece, facilmente, della denuncia che ebbe in proprio. Durante un comizio che tenne a Montagnana, la folla dei braccianti, esasperati, aggredì la sede degli agrari, bruciando carte e gettando sedie dalla finestra. Emilio, benché non li avesse istigati in alcun modo ad azioni di



questo genere, ma anzi avesse cercato di trattenerli, in quanto oratore, fu ritenuto responsabile dei fatti ed imputato di istigazione a delinquere e devastazione, imputazioni gravi che avrebbero potuto costargli anni di reclusione. Durante l'istruttoria, non sapendo se l'imputazione sarebbe stata da carcerazione preventiva o no, tenevamo una valigetta pronta, ed io guardavo dalla finestra ogni volta che suonavano alla porta.

Avendo un bambino piccolo, la cosa era particolarmente scomoda perché il campanello veniva suonato parecchie volte al giorno dai clienti ed io dovevo uscire dal soggiorno, attraversare il salone, guardare in strada e, se tutto andava bene, tornare a metà salone per aprire al cliente, aspettare che salisse e farlo accomodare.

Talvolta stavo dando la pappa a Livio, allora, per paura che cadesse in mia assenza, lo toglievo dal seggiolone, lo mettevo per terra nel box, e lì stava finché non tornavo. Gli urli per il pasto interrotto è facile immaginarseli. E se le scampanellate erano due o tre durante un pasto, la pappa si raffreddava e il riscaldarlo lo prolungava ulteriormente.

Intanto la causa con le sorelle Talpo fu fatta e persa e non erano certo loro le persone dalle quali potevamo sperare delle proroghe. Una prima proroga ci venne concessa dal Tribunale ma per il 25 ottobre del '50 ci avrebbero messi inesorabilmente in strada.

Io giravo quotidianamente la città in cerca di casa, spingendo un carrozino e portando in grembo un secondo figlio. Le case erano poche, si era cominciato a costruire, ma soprattutto in periferia. A noi serviva in centro per via della professione di Emilio, e neanche troppo piccola. A questo punto le poche che c'erano avevano prezzi, per noi, inimmaginabili.

Alla fine del mese di ottobre, con l'acqua alla gola, decidemmo di andare in una vecchia simpatica casa con giardino interno, in via Rolando da Piazzola, dove, con qualche lavoro per recuperare una stanza, potevamo starci con lo studio. L'affitto era affidato più alla speranza che alla certezza di poterlo pagare.

I padroni di casa erano i signori Padova. Lei era giovane ed aveva un pancione simile al mio. Ci scambiammo qualche confidenza: a lei mancava un mese, a me due. Ci facemmo gli auguri e firmammo il contratto. Non so se per errori di calcolo o per diversi stati d'animo, dopo un mese e mezzo avemmo entrambe un figlio nello stesso giorno: lei Enrico, io Valeria. Nacque di sabato all'ora del tè, un po' asfittica ma in ottime condizioni, paffutella ed affamata.

Livio, che aveva passato la giornata in casa dei nostri vicini ed amici Ruggieri, rientrò per sera e gli fu presentata la sorellina. Era piccolo anche lui e non arrivava bene a vederla, infagottata nel lettone in fianco a me, allora qualcuno lo sollevò per fargliela vedere bene e per perché le desse un bacio di benvenuta.

Il giorno dopo, essendo domenica, ricevemmo molte visite e, perché Valeria figurasse meglio, fu messa nel lettino di Livio. Alla sera dovette tornare

sul passeggino che, essendo più piccolo del lettino, spettava a lei. Altro non avevo.

Sulle prime contavo di tenermeli in camera tutti e due. Livio era sempre stato buono, di notte, e non pensavo che le cose potessero cambiare tanto. Ma Valeria aveva esigenze e orari ormai tutti diversi da quelli di Livio, per cui queste alternanze di pasti e di pulizie, di luci e di ombre, di pianti e di riposi faceva sì che la coabitazione nella stessa stanza si riducesse ad un quasi ininterrotto coro a due voci. Allora decisi di sistemare un secondo letto nella stanza della tuttofare e metterci Livio.

Pensavo che in questo modo non si sarebbero più disturbati a vicenda e che la situazione sarebbe migliorata. Ma non fu così. Livio, tolto dalla mia camera e dal suo lettino, doveva sentirsi esiliato e non passava notte che non si svegliasse almeno due o tre volte piangendo disperatamente. Mi toccava prenderlo in braccio e passeggiare con lui cantando sommessamente qualche ninna nanna su e giù per il corridoio e l'ingresso, in modo da non disturbare ne' Valeria, ne' Emilio, ne' la tuttofare. A poco a poco i singhiozzi si diradavano, la testina si appoggiava più pesantemente sulla mia spalla e alla fine, dopo un lungo sospiro si riaddormentava. Allora piano piano lo rimettevo nel suo letto da grande nella stanza dove la giovane tuttofare che dormiva con lui ignara dei travagli di Livio continuava fortunatamente a dormire.

Questa situazione durò sei mesi, cioè fino a quando non andammo a Venezia a casa dei nonni per fare un mese di mare. Il nonno aveva fatto fare un materassino da mettere sopra a due grandi poltrone unite. Lì avrebbe dormito Livio. Valeria sul passeggino. Quella prima notte, fosse l'aria di Venezia, fosse la casa dei nonni, o fosse quel lettino fatto di poltrone che in qualche modo poteva ricordargli il suo primo lettino, Livio fece tutto un sonno e da allora quelle angosce notturne non tornarono più.

In cambio cominciò Valeria a non dormire. Non dormiva la notte e non dormiva neanche il giorno. Di giorno era vivacissima. Mangiava abbondantemente, digeriva bene e, a tempo debito, piuttosto prima che dopo, mise i denti, imparò a parlare, e imparò a camminare. Ma di dormire la notte non se ne parlava neppure.

La sera cantavo lungamente la ninna nanna e quando allo stremo delle forze, mie e, supponevo, anche sue, mi sembrava che si fosse addormentata, tentavo di uscire dalla stanza in punta di piedi, ma non arrivavo alla porta che lei si metteva a urlare con aria perentoria: "Milleee" che era la prima parola della ninna nanna che ero solita cantarle. Allora tornavo indietro e con gli occhi pieni di lacrime per la delusione e la stanchezza, riprendevo a cantare "Mille cherubini in coro..."

Non riuscivo quasi mai a riaddormentarmi in tempo utile per rilassarmi con il lavoro a maglia vicino alla radio, o per conversare con gli amici che talvolta venivano a trovarci. Quando alla fine della mia giornata mi spoglio, mi stendevo a letto e spegnevo la luce nella speranza di dormire, Valeria cominciava la sua interminabile serie di rivendicazioni notturne. L'esordio era

uno strillo alto e prolungato “Ueeè...”, “Cosa c’è Valeria?”, “Ciucciooo...”, le era scappato di bocca il ciuccio. Dovevo accendere la luce, alzarmi, cercare il ciuccio fra le coperte, andarlo a sciacquare, rimmetterglielo in bocca, tirare su la spondina del letto e finalmente stendermi e spegnere la luce.

Dopo cinque o dieci minuti era la volta della bambola che si era mossa e dovevo rimmettergliela in posizione. Altre rivendicazioni erano le coperte che se ne andavano tutte sui piedi, con calci suoi, naturalmente, e bisognava rimetterle a posto. A nulla valsero i ganci con gli elastici o grosse spille di sicurezza. Poi era la volta della pipì, e spesso non era vero, o il cuscino bagnato per i suoi pianti e bisognava girarlo, e quando non sapeva più che scusa trovare dichiarava sfacciatamente “Più nannaaa...”.

Era l'alba, ed io non avevo potuto dormire, e presto dovevo alzarmi perché la mia giornata cominciava alle sei di mattina, allora mi pigliava la disperazione, giravo Valeria a pancia in giù, le scoprivo il sedere e le davo due belle sculacciate, dicendo che doveva assolutamente stare buona. Per incanto si acquietava e per un po' dormiva.

Quando raccontavo la cosa ad Emilio, perché lui, benché dormisse in fianco a me, aveva un sonno santo che nulla gli faceva sentire e vedere di quello che succedeva alla notte, mi chiedeva perché mai questa operazione salutare non la facessi alla sera in modo da farla dormire alla notte. Ma potevo picchiare una bambina così piccola se non per disperazione?

Alle sei c'era la prima poppata, naturalmente dopo il cambio dei pannolini che non erano come quelli d'oggi giorno, che si buttano, bensì di lino o di cotone che dovevano essere lavati.

Il bucato grosso, invece, si faceva una volta alla settimana, giù in lisciaia, dove bisognava accendere il fuoco con la legna. L'operazione bucato durava, o la facevano durare due intere giornate e la collaboratrice che la eseguiva veniva spesso confortata da visite di colleghe del vicinato. Io così mi trovavo da sola a dover allattare l'una, e sorvegliare l'altro, pulire e cucinare, riordinare e fare quant'altro servisse tenendomi un sorriso di scorta per tutte le volte che andavo ad aprire la porta o rispondere al telefono prendendo appunti.

Come dicevo, alle sei cominciavo con Valeria e a ruota accudivo Livio che a due anni passati si faceva ancora la popò addosso. Valeria era stitica, aveva imparato molto presto a tenersi pulita, ma Livio, che era diarroico, non riusciva mai a chiamare per tempo. Ambo le nonne accusavano me di questo inconveniente.

Dicevano che se io alla mattina lo avessi messo sul vasetto e lo avessi lasciato lì finché non avesse fatto la cacca, il bambino avrebbe imparato. Io pensavo che le cose non stessero esattamente così ma, stufa di sentirmi colpevolizzare, pur senza convinzione, abituai Livio, per un lungo periodo a stare prima cosa sul vasetto, finché non avesse avuto esito.

La cosa mi ispirò una buffa poesia che mandai alle nonne per renderle partecipi della situazione:

*Il sospirato dono.*

*Se mi alzo troppo presto alla mattina  
la Lia mi mette subito in cucina  
seduto sopra un vaso non da fiori  
per evitar nei panni certi odori.  
E in quella posizione originale  
io leggo innanzitutto il mio giornale  
Per informarmi se Bonaventura  
è tanto ricco ancor da far paura.  
Intanto presso il fuoco la mamma  
prepara nell'azzurra mia tazza  
il latte col caffè col cucchiaino,  
lo zucchero, i biscotti ed il piattino.  
Finita poi la mia colazione,  
se vuoto è il vaso come la tazza,  
la mamma ancor mi lascia in posizione  
ed io mi spasso a far la costruzione.  
Se poi un po' annoiato di quel gioco  
i pezzettini butto in ogni loco  
la mamma corre svelta con un foglio  
perché disegni sopra quel che voglio.  
Ed io disegno i treni coi camini,  
col fumo, con le ruote e i finestrini  
e chiedo se da qualche finestrino  
si affaccerà la nonna o il nonno Rino.  
Così fra un spasso, un gioco e un passatempo  
passa veloce tanto e tanto tempo  
ed il vasetto che per me è un trono  
riceve al fine il sospirato dono.*

Così, mentre Livio disegnava trenini, io correvo in studio a dare un po' di cera in qua e in là nei punti più smerigliati dallo stropiccio in modo da incoraggiare la giovane collaboratrice a passare, come primo lavoro, la cosiddetta "galera"<sup>3</sup>, cioè lo spazzolone pesante che si usava allora per lucidare i pavimenti.

Alle sette cominciavano a suonare il campanello i fattorini dei telegrammi e raccomandate e i clienti che arrivavano dalla campagna con le prime corriere. Perciò lo studio, con relativa stanza d'attesa, dovevano essere già puliti ed io vestita.

---

3 - Grosso blocco di ghisa, dal volume approssimativo di un paio di mattoni, con innestato un manico di legno, e che posato su panni di lana serviva per lucidare i pavimenti. Il nome esprime la fatica che comportava il suo utilizzo.

La segretaria arrivava alle nove e spesso veniva mandata fuori per cose d'ufficio, sicché la porta ed il telefono restavano a mio carico. Questo mi offriva l'opportunità di cordializzare con qualche cliente che, in attesa di essere ricevuto, sentiva il bisogno di raccontarmi le proprie ambascie e chiedermi qualche opinione, perché, diamine, ero infine la moglie di un avvocato, dovevo pur intendermene un po', dicevano.

Il lavoro di Emilio era di carattere un po' straordinario, quasi tutto politico, ma quando era un po' più straordinario del solito, come la causa dell'oro di Dongo o il processo sui fatti di Pozzonovo, i giornalisti impazzivano, mi capitavano a casa con le loro macchine da scrivere per copiarsi pezzi degli atti dei processi e a volte erano così numerosi che non sapevo più dove metterli. Li avevo perfino in cucina. E quelli che stavano lontani come Roma, Napoli o Torino, telefonavano perfino di notte per avere qualche notizia dei processi.

Quando venivano da fuori dei compagni importanti li ospitavamo quasi sempre noi, così ebbi la fortuna di conoscere Marchesi, Terracini, Sereni, Grisafulli, Ada Gobetti e altri. Questi personaggi mi affascinavano: la loro cultura, il loro linguaggio, il loro modo di concepire la giustizia sociale, la loro ricchezza di interessi. Io mi sentivo intimidita, li ascoltavo dialogare con Emilio e, a malapena ponevo qualche domanda per comprendere meglio i concetti.

Alla fine mi ringraziavano per l'ospitalità. Mi dicevano che ero stata gentile e che avevo cucinato molto bene. Io mi sentivo umiliata. Avrei voluto assomigliare almeno un poco a loro. Mi abbonai al "Giornale dei genitori" che era fatto da Ada Marchesini Gobetti. Volevo intanto a fare la genitrice nel modo più corretto. Mi procurai anche molti libri di psicologia infantile e di didattica.

\*\*\*\*\*

Quando Emilio andava alle sedute del consiglio comunale (nel '51 era diventato consigliere) andavo con lui. Volevo capire come funzionava la gestione di una città e qual'era l'atteggiamento dei singoli partiti di fronte ai vari problemi. Emilio mi faceva sedere nei posti dei giornalisti perché io potessi prendere degli appunti per la Tribuna di Padova, giornale quindicinale che aveva fondato con lo scopo di divulgare i problemi cittadini con un'angolazione diversa e più completa che i giornali esistenti.

La rubrica d'arte la scriveva Tono Zancanaro. Arrivava di sera, in bicicletta, piuttosto tardi, tenendo in mano un elegante bastone che aveva comprato a Parigi, e si metteva a scrivere sul tavolo della segretaria. Scriveva a lungo e fino ad ora così tarda che Emilio, pur essendo abituato a lavorare fino alle ore piccole, talvolta lo lasciava lì e se ne veniva a letto. Alla mattina trovava pezzi di carta di forme e colori tutti diversi e di origine eterogenea, tutti scritti in modo illeggibile. Allora li dava da scrivere a macchina alla segretaria la quale, un po' alla volta, aveva imparato a decifrarli. Le parole che proprio non capiva le lasciava in bianco. A questo punto, Emilio, facendo uno sforzo di interpretazione, riempiva i vuoti, cancellava un po' di parolacce, collocava la punteggiatura che era del tutto inesistente e mandava in macchina. Tono si è sempre dimostrato soddisfatto.

Anche il maestro Pedrollo si mostrò soddisfatto degli articoli che evidenziavano i problemi dell'Istituto musicale di cui era direttore e dell'Orchestra stabile di cui era fondatore, mentre non si mostrò soddisfatto un giorno che lo incontrai due o tre anni dopo aver interrotto la frequentazione delle sue lezioni di composizione e mi chiese:

“Be', cos'è successo, che non l'ho più vista? Cos'ha fatto in tutto questo tempo?”

“Un coro a due voci, maestro!”

“Come sarebbe a dire?”

“Un maschio e una femmina che cantano tutta la notte”

Scrollò la testa con aria delusa. Si aspettava ben altro da me. Comunque mi fece i suoi auguri e si allontanò scrollando ancora la testa.

I miei genitori venivano a trovarmi tutti i giovedì, nonostante avessi inferto loro un secondo colpo non battezzando Valeria. La cosa, secondo loro, era ancor più grave perché si trattava di una femmina.

Le visite di mia madre avevano sempre un carattere di ispezione, didattiche e correttive. Tanto per cominciare esordiva dicendo:

“No ti gâ gnancòra cambià la targa su la porta. Sempre 'procuratore' ti lassi scritto, invesse de 'avvocato'. Ti sé na gran trascurada!”

Lei non sapeva che Emilio aveva in corso quel processo per via del comizio di Montagnana e che essendo in attesa del giudizio di secondo grado non poteva essere cancellato dall'albo dei procuratori, ma non poteva essere iscritto a quello degli avvocati. Se lo avesse saputo avrebbe avuto reazioni molto vivaci, forse con conseguenze sulla salute, perciò le tenevo nascosta la cosa e mi giustificavo dicendo:

“Ma sì, lo farò, sé che no gò mai tempo”

“Che ti gabi poco tempo lo vedo, ma parcossa 'sti putèi no ti li mandi all'asilo, che almanco i impararia a farse el segno dela crose?”

“Perché Emilio no vol mandarli da le suore”

In realtà, anche se avesse voluto, erano le suore che non li avrebbero presi perché non erano battezzati e asili laici non c'erano. I locali dell'unico asilo comunale di Padova erano stati occupati da sfollati giuliani e dopo sette o otto anni dalla fine della guerra il Comune non aveva ancora trovato un'altra sistemazione.

Sicché, fin che Livio e Valeria non cominciarono ad andare alle scuole elementari, io mi sentivo l'unica responsabile dello sviluppo, nonché fisico, mentale dei mie figli. Alla sera leggevo loro, a lungo. Tutte le fiabe possibili, e tutti i classici per bambini, non trascurando quelli a carattere scientifico e storico. A questo scopo li avevo messi a dormire nella stessa stanza.

Leggevo due o tre ore tutte le sere e molto di più quando erano costretti a letto dalle varie malattie. Seguivano sempre con molto piacere. Non volevano perdere una parola e quando c'erano dei dialoghi spesso mi interrompevano per chiedere: "ma chi dice questo?" o "chi dice quello?", nonostante la mia buona volontà di dare ad ogni personaggio una voce diversa.

Pensai allora a come sarebbe stato difficile farmi seguire se avessi voluto leggere testi scritti per il teatro. Sarebbe stato più facile se avessero potuto vedere i personaggi. Così un giorno chiamai Esposito, un giovane napoletano approdato a Padova con la guerra e li rimasto perché si era innamorato di una giovane nostra vicina e l'aveva sposata.

Noi lo avevamo conosciuto perché, versatile e volenteroso come spesso sono i napoletani, era venuto a dirci che era disposto ad occuparsi di qualunque cosa potesse servirci. Da allora ci sistemava le luci, interveniva come idraulico, ci dipingeva i muri, ci cambiava i vetri rotti, ci aggiustava qualche mobile rotto, incorniciava quadri, ci aggiustava le biciclette e non continuo l'elenco solo per brevità. A lui commissionai un teatrino per le marionette.

Gli diedi le istruzioni necessarie e, in breve, mi fece un teatrino bellissimo, con le luci variabili, le quinte, il fondale, il sipario di velluto rosso con le frange d'oro, il leggio per appoggiarvi il copione e i ganci per tenere appese le marionette mentre dovevano stare in scena senza parlare.

In quel periodo a Padova, e forse altrove, era sorto l'A.D.E.S.P.I., un'associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana. Credo che non avesse ancora una sede perché alcune riunioni vennero fatte nello studio di Emilio, opportunamente preparato con tutte le sedie di casa.

Fra le persone che venivano ricordo il professor Facchi, Contarello, Falasco, Avigliano, De Vivo, Canilli e tanti altri. Il professor Canilli, vedendo il mio teatrino ancora privo delle marionette, mi informò che suo figlio era costruttore dilettante di marionette. Volli conoscerlo e fu così che ebbi la mia fonte di marionette che erano un'opera d'arte.

Cominciai a cercare testi da mettere in scena ma, con sorpresa e amarezza, mi accorsi che quasi nessuno si era occupato scrivere cose qualificate per il teatro dei bambini. Me ne lagnai con l'avvocato Alberto

Belloni che era venuto a trovarci, e lui mi disse che aveva una parente, una certa professoressa Cesarina Lorenzoni, che aveva scritto parecchie cose per i bambini, e, secondo lui, piuttosto belle.

Andai a trovare questa anziana insegnante in quella che poi, dai suoi nipoti sentivo nominare come “la casa vecia”. Mi accolse amabilmente, mi parlò a lungo dei problemi didattici e ricreativi dei bambini con una competenza e una sensibilità che mi incantarono. Mi mostrò alcuni burattini che aveva costruito lei, poi, cercando fra pacchi polverosi di carte, tirò fuori cinque commedie per bambini manoscritte. Me le diete dicendomi che era l'unica copia che aveva. Ebbi cura di farcele battere a macchina in doppia copia, una per me e una per lei. Erano commedie deliziose, un po' classiche e un po' nuove, e per alcuni anni sarebbero state il cavallo di battaglia del mio teatrino.

E le scene? Mi mancavano ancora le scene.

Chi poteva fare scene all'altezza del teatro di Esposito, delle marionette di Canilli, e delle commedie della Lorenzoni? La risposta era una sola: Tono Zancanaro.

Gli telefonai e timidamente gli chiesi se poteva fare un bosco per il mio teatrino, e a quale prezzo. Lui mi rispose che una cena poteva essere sufficiente. Arrivava all'ora di cena con un cartone di misura sufficiente, un pennello e alcune boccette di china con i colori fondamentali. Prendeva per aperitivo un bicchiere di latte, poi a tavola mangiava volentieri bevendo acqua. Finita la cena si toglieva tutto dal tavolo e lui si metteva al lavoro. Livio e Valeria gli stavano intorno con gli occhi sgranati ad ammirare questa magia che usciva dal pennello di Tono.

Ad ogni scena che occorreva telefonavo a Tono. Lui mi chiedeva: “Ma cosa me dala da magnar, parona?” e io gli dicevo il menù, e lui mi rispondeva: “Afare fato!”.

Il mio teatrino credo, senza tema di smentita, che fosse il più qualificato della città. Appoggiato su di un tavolino, era abbastanza grande per nascondere due persone. Avevo sempre un aiutante. Era necessario per manovrare l'entrata e l'uscita dei personaggi, voltare le pagine, azionare le luci, e variare le voci.

Qualche commedia finiva con tutti in scena per un girotondo cantato con accompagnamento di fisarmonica. Per eseguire questo girotondo mi ero fatta fare un disco di compensato con un perno in mezzo e tanti tagli intorno al bordo. Ai tagli appendevo il filo di ferro che sosteneva le marionette e, ruotando il perno, si otteneva il girotondo. Uno scoppio di risa e di battimani chiudeva lo spettacolo. Con l'abbassarsi del sipario e lo spegnersi delle luci si spegnevano anche gli applausi, per riaccendersi poi quando appariva in tavola il budino di riso con la cioccolata calda. Così passavamo le domeniche più fredde e piovose, oppure i compleanni. In queste occasioni invitavo sempre altri bambini, figli di amici o vicini di casa, perché Livio e Valeria avessero compagnia.



Per gli altri giorni avevo attaccato al muro in cucina due belle lavagne e, per incoraggiarli a trastullarsene più a lungo avevo messo davanti due seggioline. La cosa ha funzionato. Su quelle lavagne, sotto forma di disegno o segni, i più svariati, è passato tutto un mondo di pensieri, ragionamenti, conquiste e creazioni.

Sempre in cucina attaccai al muro ventun cartelli, ognuno corrispondente ad una lettera dell'alfabeto. Era materiale didattico avanzato a nonna Vittoria, che faceva la maestra. Su ogni cartello c'era una lettera dell'alfabeto in minuscolo, in maiuscolo e in stampatello. Poi, disegnato a colori, un oggetto il cui nome iniziasse con quella lettera e, sotto, il nome scritto per esteso.

Livio aveva meno di quattro anni quando gli insegnai a leggere tutte le lettere dell'alfabeto e il nome degli oggetti disegnati. Ero molto orgogliosa di questi progressi, forse un po' troppo, e alla fine ebbi la giusta punizione.

Una sera che avevamo a cena il prof. Amidei e signora, approfittando della pazienza e predilezione che il professore dimostrava a Livio, con i suoi esercizi di ortottica, li trascinai in cucina perché sentissero come sapeva leggere il piccolo paziente. Presi una bacchetta e, sottolineando le parole, esortavo Livio a leggerle. Lui, scandendo bene le lettere, cominciò a leggere sotto alle figure: "a-u-t-o-m-o-b-i-l-e", "b-i-c-i-c-l-e-t-t-a", e così via fino alla lettera V. Qui cadde il palco: Fu evidente che lui non leggeva, ma guardava le figure compitando i nomi, come facevo io per farglieli imparare e, confondendo un violino con una chitarra, lesse "c-h-i-t-a-a", perché, fra l'altro, era senza erre.

Il professor Amidei era aiuto del professor Santonastaso alla clinica oculistica di Padova e fu il fondatore del reparto di ortottica. Livio, all'età di tre anni, fu il suo primo paziente. Affetto da strabismo, era già stato visitato dal professor Santonastaso che gli aveva prescritto di portare gli occhiali, un tappo sull'occhio buono, e di fare esercizi di ortottica.

Nonostante la preparazione, le attrezzature, e la pazienza del professor Amidei e del suo assistente dottor Crepaldi, a 5 anni Livio subì la prima di tre operazioni per strabismo da parte del professor Santonastaso, dolce figura di clinico che ebbe a lungo in cura anche mia mamma per le sue emorragie retiniche.

E' incredibile lo spirito di adattamento che hanno i bambini nelle situazioni di emergenza. In quei giorni in cui Livio doveva stare tutto fasciato dopo l'operazione, nelle ore in cui io non potevo leggergli, lui sapeva inventare giochi da farsi senza l'uso degli occhi e, dopo i primi giorni di letto, sapeva girare per casa come se ci vedesse.

Dopo la convalescenza, si riprendevano gli esercizi di ortottica, che si facevano a giorni alterni. Sicché un giorno uscivo con Livio per andare in clinica e il giorno dopo, per non fare ingiustizie, uscivo con Valeria a fare spese e commissioni.

Alla sera, quando non potevo leggere perché avevo ospiti o perché uscivo, loro prendevano tutti gli animali di pezza che avevano, cani, gatti, orsi e pinguini, se li spartivano, se li mettevano a letto con loro e iniziavano un intreccio di dialoghi fra questi animali, prestando ad ognuno voce e carattere diversi, in modo che si capisse sempre quale animale stava parlando e, inoltre, ci fosse una logica nello svolgimento dei dialoghi. Questo era un gioco che li appassionava.

Quando, alla fine della serata, tornavo a vederli stavano ancora chiacchierando fingendosi cane, gatto, orso o pinguino. Allora, stando un po' al loro gioco, dicevo che quelle povere bestie erano certamente stanche e che bisognava farle dormire. Così, dopo aver seminato un po' di bacetti a bambini e bestie, spegnevo la luce.

Uno degli impegni serali che Emilio ed io ci concedevamo era la lezione di russo. Ugo Pisani, un giovane compagno medico, dall'aria vigorosa, sempre presente a tutti i comizi, sempre pronto a litigare e, se occorreva, anche a picchiarsi con quelli che insinuavano qualche cosa di male sul partito comunista, aveva imparato il russo e ci propose di insegnarcelo così a lui sarebbe servito da ripasso.

A queste lezioni veniva anche il compagno William Berti, ex partigiano. Barba nera, occhi vivi e scuri, figura solida, manteneva l'aria eroica dell'epoca clandestina. Appassionato di automobili e di montagna, credo che leggesse accuratamente tutti i bollettini dell'ACI e del CAI e, ritenendo tutto, per passione e buona memoria, su questi argomenti ci faceva sempre strabiliare.

Ci raccontava le sue imprese alpinistiche e le bellezze di cui godeva in queste occasioni. Noi lo ascoltavamo sempre affascinati. Fiduciosi nelle sue capacità organizzative e di scalatore, una volta ci lasciammo convincere ad andare sul monte Bianco. Prestati Livio e Valeria ai nonni, bardati di scarponi, pantaloni alla zuava, maglioni e giacche a vento, partimmo con Berti e fidanzata per Courmayeur.

Lì prendemmo la funivia ed arrivammo al rifugio Torino che era ancora giorno. Io non avevo ancora visto una tale immensità di montagne e di vallate tutte bianche di ghiacci scintillanti. Facemmo una prima passeggiata nei dintorni con i ramponi sotto ai piedi, sia per non scivolare, sia per un primo di allenamento.

Berti ci indicava col dito le varie montagne, a lui notissime "Vedi? Il Dente del Gigante, le Dame Inglesi" e così via per tutte le montagne a vista. Storditi dal freddo, dall'altitudine e dalle bellezze naturali, rientrammo nel rifugio per la cena.

L'ambiente era pieno di alpini e montanari, o appassionati di montagna che, animatamente, parlavano di quello che avevano fatto o di quello che si accingevano a fare e, affratellati da questa comune passione, si versavano spesso del vino incoraggiandosi a bere con risate e manate sulla schiena. Berti fu subito dei loro. Noi, dopo un po', andammo a dormire.

All'alba, legati tutti e quattro con le corde, una picozza in testa e una in coda alla cordata, unto il viso di crema e occhiali da sole sul naso, partimmo. La meta doveva essere un rifugio di cui non ricordo il nome. Aveva nevicato e i continui crepacci che caratterizzavano la zona erano mimetizzati dalla neve fresca.

“Non importa” disse Berti “prima di noi sono passati gli alpini che hanno la nostra rotta, seguiremo le loro orme”. Per chi non lo sapesse, i crepacci erano larghi abbastanza da inghiottire la cordata e profondi abbastanza da non poter risalire, ammesso che si arrivasse giù vivi. Ma Berti, che naturalmente era in testa, era molto sicuro e ci spiegava continuamente tutto, ci dava consigli e ci infondeva coraggio. Ma per quanto uno (o una) se ne dia, se non è abituato ai quattromila metri e non ha mai usato prima i ramponi, il fiato comincia a diventare grosso e il cuore a battere forte. Non facevamo in tempo a scansare un crepaccio che ne trovavamo un altro.

Il cielo era di un azzurro intenso, ornato da lunghe nuvole bianche luminosissime. Mentre faticosamente portavo un piede avanti all'altro, pensavo, sì, a questo splendido paesaggio, ma pensavo anche ai profondi crepacci che andavamo continuamente scansando. Pensavo a Livio e Valeria che forse erano in piazza San Marco a dar da mangiare ai colombi col nonno, ignari del pericolo che stavano sfiorando i loro genitori e il cuore mi bussava sempre più forte e sempre più rapido nel petto. Perentoria mi giunse la voce di Berti:

“Che fai, Lia, rallenti?”

“Sì, mi pare che se cammino più lenta posso resistere”

“Sei matta? Dobbiamo assolutamente tenere questo passo. Non vedi che in cielo ci sono le code di gatto? E' minaccia di bufera e, se ci prende prima del rifugio, siamo spacciati!”

“Ci proverò”

Ci provai. Ma il cuore si era come impazzito e non avevo fiato abbastanza per tenere quel ritmo.

Berti si mise ad urlare di nuovo. Allora io mi misi a piangere.

“Bene! Adesso è arrivata anche la crisi! Aspetteremo che passi, ma poi, cammini!”

Approfittando della pausa, però, venne a sentirmi il polso e si rese conto che non potevo farcela coi suoi tempi, così fu deciso di tornare indietro. Arrivata al rifugio Torino, mi misi a letto febbricitante. Berti sentenziò che non era niente, che questa febbre faceva parte del quadro del mal di montagna che mi aveva preso, e che in poche ore sarei stata meglio. Infatti, la mattina dopo, stavo bene e potemmo prendere la via del ritorno.

Armati di rotoli di corda sacchi da montagna piccozze e ramponi, scendemmo a valle, dove, a Prè St. Didier, prendemmo il treno per Chivasso.

Li decidemmo di andare a mangiare al ristorante della stazione, ma prima di entrare Berti ci fermò e ci disse:

“Guardate che io qui sono molto conosciuto e sono molto note le mie imprese alpinistiche. Di sicuro vorranno sapere cos'ho fatto questa volta. Non posso raccontare che per colpa sua non ho fatto niente. Ho una reputazione da salvare, perciò voi state zitti. Risponderò io quel che devo!”

Entrammo. Berti in testa, col passo fiero e cadenzato di uno che ha scalato un ghiacciaio ma ha ancora fiato. Ci scegliemmo un tavolo e ci sedemmo. Per un po' non venne nessuno. Poi arrivò lentamente un cameriere dall'aria annoiata che ci chiese:

“Minestrone o pastasciutta?”

“Pastasciutta, pastasciutta!” rispose brillantemente Berti “dopo l'impresa che abbiamo compiuto, col minestrone ci possiamo lavare i piedi!”

Il cameriere si allontanò dando voce al cuoco:

“Quattro pastasciuttee...”

Quando tornò con i piatti caldi e, sempre con voce di routine, ci elencò i secondi disponibili, Berti ordinò i più robusti, raccomandandosi che fossero come si deve, perché dovevamo integrare molte energie disperse. Il cameriere si girò e disse:

“Quattro bistecchee...”

Per Berti, che non lo riconoscessero, che non lo salutassero e che, neanche accennando dimostrassero interesse per le sue imprese, era troppo. Allora, all'arrivo della carne, cominciò a protestare che con quella bisteccina trasparente non ci toccavamo neanche un dente, perché noi, così e così, e giù a raccontare nei più minuti particolari quell'impresa che, ad averla davvero compiuta, mi sarebbe piaciuta molto.

Le lezioni di russo non durarono a lungo. Iniziava la campagna elettorale per le elezioni politiche ed Emilio mise tutta la sua foga giovanile in conferenze e comizi. In studio si faceva aiutare dal giovane compagno laureando Giorgio Tosi, col quale, poi, per decenni, divise il lavoro professionale.

Io non riuscivo più a conversare con Emilio. Potevo solo fare una selezione delle cose da dirgli, la sera o la notte, con linguaggio stringato e possibilmente telegrafico. Ne' migliorarono le cose quando fu eletto deputato.

Lui aveva già cominciato ad andare a Roma a compiere il suo dovere civico quando io portai i bambini al mare a Venezia. Non era giunta la fine del consueto mese di mare che il direttore della spiaggia mi chiamò per dirmi che si era accorto che Livio tossiva. Certamente di pertosse si trattava. Sparissi, non mi facessi più vedere in spiaggia. Lui aveva il dovere di salvaguardare la salute degli altri bambini.

I nonni, sapendo che a Padova sarei stata sola, con Emilio a Roma e la domestica in ferie, mi invitarono a stare ancora un po' a Venezia con loro. I bambini li avremmo portati a passeggio per la città. Ma ogni volta che uscivo e loro si mettevano a tossire (perché ormai anche Valeria era stata contagiata) c'era un fuggi fuggi di mamme coi loro bambini come se fossimo degli appestati.

Faceva molto caldo e in casa dei nonni i bambini mi sembravano sacrificati. Meglio tornare a Padova, almeno avremmo potuto stare nel nostro giardino pieno d'alberi senza contagiare nessuno. Ma la malattia infieriva. Specialmente Valeria stava molto male e il dottore, dopo aver provato vari medicinali, suggerì di cambiare aria.

Ma dove andare ai primi di agosto senza prenotazione? Dove trovare un posto letto da qualche parte? Nonna Vittoria, che abitava sul mare, in Ancona, si offrì di tenere per un po' Livio, e il vecchio amico Romano Kratter riuscì a trovare una stanza per me e Valeria in un albergo di Sappada. Era la prima volta in vita mia che andavo via senza padre o senza marito e, in più, con una bambina di due anni, ammalata.

Di giorno stavo fuori il più possibile, nel timore che in albergo si accorgessero della pertosse e alla sera dovevo farmi forza per pungere quel sederino con una iniezione di vaccino. Alla notte, quando Valeria aveva degli accessi di tosse, cercavo di smorzare il rumore con un panno sulla bocca. Fu tutto inutile. Il quarto giorno che ero lì mi chiamò il direttore per dirmi che si era accorto che la bambina aveva la pertosse e mi dava due ore di tempo perché me ne andassi.

Che fare? Ricorsi ancora a Romano Kratter, il quale non mi trovò nulla di meglio che una stanza al rifugio Monte Ferro al quale si arrivava in seggiovia. Su un seggiolino partì la valigia e su un altro io con Valeria in braccio.

Quando pioveva la seggiovia restava ferma, ne' io potevo scendere in paese, ne' altri potevano salire al rifugio. Era l'isolamento, la segregazione, l'umido, la tosse. Qualche giorno dopo venne a trovarmi Emilio con Livio. La nonna e le zie non ce la facevano più a tenere un bambino con la pertosse e lo riconsegnarono ad Emilio quando, finita la settimana parlamentare, era ripassato per Ancona a salutarli. Così dopo la breve visita di Emilio, rimasi sola con i due malatini a guardare la pioggia su larici e abeti.

Una mattina i larici e gli abeti comparvero di mille verdi smaglianti, il cielo azzurro e le cime dei monti coralline sotto il sole nascente. Riprese il cigolio della seggiovia, che mi faceva effetto di un canto. Misi abiti più leggeri a Livio e Valeria, e scendemmo a far colazione. Poi uscimmo sulla grande terrazza a goderci il sole.

I villeggianti, assetati anche loro di sole, salendo con la seggiovia, riempivano i tavoli della terrazza. Un tavolo fu occupato da un gruppo di giovani e fra questi uno alto con ricchi baffi biondi ed un cappello tirolese in testa, che avrebbe potuto benissimo fare la pubblicità della birra Moretti.

Valeria, attirata dall'allegria e chiassosità di questi giovani, corse in mezzo a loro a curiosare. Non feci in tempo a richiamarla che quello con i baffi l'aveva già presa con le due mani per la vita e sollevata per aria fin oltre la sua testa, dicendo:

“Come ti chiami?”

“Valeria!”

“E poi?”

“Rosini”

Allora il giovane baffuto urlò:

“Dov'è tuo padre?”

“Non c'è. C'è la mamma” indicandomi con gli occhi e col mento.

Allora venne verso di me con Valeria in braccio e si dimostrò molto felice di poter avere notizie di Emilio e conoscerne i figli, che non sapeva neanche che esistessero.

Il giovane baffuto era Poldo Francovich, udinese, ex studente fuori corso a Padova, tribuno, e molto autorevole. Pare sia stato l'ultimo tribuno eletto con il metodo antico, prima dell'avvento della democrazia universitaria. La regola era che veniva eletto tribuno lo studente che si fosse trovato in piedi sulla cattedra nell'aula di anatomia nel momento in cui entrava il professore per l'inizio del corso. Le lotte fra le varie fazioni per far trovare sulla cattedra il proprio prescelto pare fossero furiose e pittoresche, e che quella volta la prestantza e il prestigio di Poldo abbiano molto filo da torcere agli avversari.

Io lo avevo conosciuto quando ero andata a stare a Padova. Era amico di Emilio. Noi due eravamo una delle poche coppie di giovani sposate e con una specie di casa. Allora Poldo, quando riceveva dai suoi qualche cotechino, non avendo modo di cucinarlo, lo portava da noi e lo mangiavamo insieme.

Emilio, mi raccontava poi, che quando Poldo si laureò si prese una sbornia e, prima di lasciare la città, gli regalò, per suo ricordo, uno dei leoni di pietra che stanno fuori dal Pedrocchi e, per la precisione, quello che sapeva leggere in quanto stava vicino all'edicola. Quando passavamo di lì, Emilio mi diceva:

“Vedi? Quel leone è mio, me l'ha regalato Poldo”.

Nelle giornate di sole, talvolta, prendevamo la seggiovia. Livio avanti da solo, io con Valeria dietro. Per far superare quel po' di timore di vedersi affidati ad un filo a tanta altezza, su di un paesaggio così aspro, rispolveravo la favola del tappeto volante, rimpolpettandola secondo la nostra situazione. Il premio finale doveva essere un gelatino di limone, che aveva la virtù di calmare la tosse. Facevamo una passeggiata per il paese e ci si sedeva un po' su una panchina panoramica. Lì tiravo fuori l'ultima lettera ricevuta da Emilio e la leggevo ad alta voce perché la sentissero anche loro:

Roma 21.8.1953

Mia cara Lia,

stamattina abbiamo avuto seduta fino alle ore 14 e la prossima seduta avrà luogo domani (sabato) alle ore 17. Si presume, infatti, che domattina il senato concluderà la discussione sulle dichiarazioni del governo, sicché nel pomeriggio potrà iniziarsi la discussione alla camera. Si spera di finire lunedì sera, ma io non credo che sia possibile. D'altra parte pare che prima di tornare a casa si dovranno eleggere (e sarebbe ora) i giudici della Corte Costituzionale. Perciò io prevedo di partire non prima di mercoledì sera.

In qualche ora buca percorro su e giù Montecitorio per ambientarmi. L'ambiente è abbastanza signorile. L'aria condizionata c'è soltanto in aula, sicché fuori c'è un caldo infernale, tranne che nel famoso Transatlantico (la grande sala che si attraversa per andare in aula. Perciò mi propongo, quando si comincerà con continuità il lavoro parlamentare, di evitare accuratamente questo Transatlantico, nei cui divani si annidano compagni e conoscenti, che come sireni (dato che a me non dispiace fare "filò") fanno perdere un sacco di tempo. Più consigliabile è la biblioteca, dove non c'è mai nessuno (i deputati sono troppo colti per aver bisogno di leggere libri).

Una delle prossime volte che verrò a Roma, vorrei portarti con me, così ti farò conoscere la sede della Camera. Però vorrei farlo quando sarà un po' più fresco, perché francamente qui si soffre con questo caldo. Poi bisogna che un giorno o l'altro portiamo Livio e Valeria al giardino zoologico a vedere sul serio leoni, zebre, elefanti, foche, ecc. Sarà per settembre, cosa ne dici? Mi pare che non possiamo fare a meno di portarli, se tu verrai a Roma.

Ti ringrazio della premura significata dall'espresso (io non lo metto perché tanto il postino non verrà apposta fino al Monte Ferro per una lettera) e m'ha fatto piacere sentire la giornata tua e dei pupi. Perché Valeria non dorme? Forse non sta bene? E tu non hai dormito perché Valeria si muoveva? La prossima volta che verrò a Sappada mi piacerebbe che tornassimo tutti insieme.

Non ho altro da segnalare. Ah, sì, un fatto abbastanza sensazionale: ho imparato a farmi il papillon! Spero tanto che Livio e Valeria tornino guariti, e tu cerca di essere brava e di saperti arrangiare da sola, senza stancarti, irritarti o scoraggiarti. Ti mando tanti affettuosissimi baci, da dividere in parti uguali con Livio e Valeria.

Tuo Emilio

Fatta la passeggiata, letta la lettera e mangiato il gelatino di limone, si riprendeva il "tappeto volante" e si tornava al rifugio.

A Padova faceva ancora molto caldo quando tornammo e la tosse non era ancora passata, quindi, per Livio e Valeria sarebbe stato ancora un periodo di isolamento in giardino.

Un giorno arrivò in studio una donna di campagna con una grande anatra viva in un cesto. Cercava il "sior avvocato" e, siccome non c'era, voleva

lasciare a me l'anatra. Io avevo precise istruzioni da Emilio di non ricevere mai nulla da nessuno. Ma lei, tanto disse e tanto spiegò come e qualmente avesse tanta gratitudine per il sior avvocato, che era riuscito a farle avere una pensione di guerra che aspettava da anni, che al mio rifiuto a momenti si metteva a piangere e, pensando di rendersi più convincente, si offrì di ammazzarla e spennarla.

Pur di salvare la vita a quella povera bestia, l'accettai, anche perché la vedevo come una compagnia per i miei bambini. Quando la portai in giardino, Livio e Valeria la festeggiarono molto e la chiamarono come il papero dei fumetti.

Gastone, nonostante le attenzioni dei miei figli, che lo nutrivano e gli tenevano un mastello d'acqua per il bagno, dimostrava un carattere triste e una certa inappetenza. Fu fatta una diagnosi di "solitudine" e fui incaricata di comprare una moglie per Gastone.

Al mercato di Piazza della Frutta trovai una paperetta di razza diversa, molto più piccola e scura. La portai a casa. Fu il colpo di fulmine: ubi Gastone, ibi Paperina. Sembrava che li tenesse legati un invisibile filo di quaranta o cinquanta centimetri. Lui camminava, lei dietro. Lui si fermava, lei ferma. Lui girava la testa da un lato, lei pure.

Se non fosse stato per la differenza di grandezza, potevano essere paragonati alle Kessler. Gastone riprese appetito e divenne un papero enorme, bellissimo, bianco con piume verdi, vivace e pieno di gioia di vivere. Lei rimase piccolina, devotissima, quindi vivace anche lei.

Livio e Valeria passavano molto tempo ad osservarli. Era la prima volta che avevano giocattoli vivi, ai quali non sentivano più il bisogno di prestare ne' voce, ne' carattere. Ogni tanto facevano scoperte sensazionali, per esempio: prendendo in braccio una delle papere e spostando il corpo di un palmo in qua o in là, la testa rimaneva ferma come inchiodata nell'aria.

Alla notte queste papere dormivano nella stanza del cavallo. Sì, in giardino, attigua alla lisciaia<sup>4</sup>, c'era una stanza con mangiatoia. Infatti, probabilmente, qualche mezzo secolo prima, la famiglia che aveva abitato quella casa, doveva aver avuto cavallo e carrozza. Lo si capiva dall'ampiezza del portone d'ingresso e dalla dimensione dell'atrio, nonché dalla presenza in giardino di questa stalla a misura di cavallo.

Per le papere era un vero lusso: casa-stalla con giardino e piscina-mastello più vitto. Con le prime piogge e i primi freddi Livio e Valeria dovevano interrompere i loro giochi e le loro osservazioni scientifiche all'aria aperta. Per me cominciava quel bestiale lavoro dell'accendere ed alimentare il termosifone a carbone.

La caldaia, grande come quella di un treno, si trovava giù di una stretta scala in uno stanzone nel sottosuolo. Di fianco, in una grande fossa, la

---

4 - Locale lavanderia, dotato di forno a legna, da cui si produceva la liscivia, utilizzando l'acqua bollente e la cenere che, per il suo contenuto di carbonato di sodio e di potassio, era usata, prima dell'introduzione delle lavabiancheria per uso domestico e della diffusione dei moderni detersivi.



provvista del carbone. Ogni anno, all'inizio della stagione fredda, dovevo fare ricerche, telefoniche o di persona, per trovare il carbone più conveniente per qualità e prezzo, poi dovevo ordinarlo e controllarne il peso quando i carbonai lo portavano giù con i sacchi sulle spalle. Dovevo ricordarmi di far pulire la canna fumaria dallo spazzacamino e, finalmente, potevo cominciare ad accendere.

Possibilmente doveva essere la tuttofare ad occuparsi di questo lavoro, ma al sabato e domenica andava a casa, e al lunedì e martedì era addetta la bucato, sempre che non fosse ammalata o non si fosse licenziata.

Emilio o non c'era o era intoccabile con tutte quelle cause e quei clienti. Così, quando toccava a me, scendevo i due piani che mi separavano dalla cantina e, con una pala di ferro grande come un sedile, vuotavo la caldaia dalla cenere e la mettevo in un setaccio per salvare i residui di carbone. Poi accendevo la carta, un castelletto di legni, il carbone residuo, ed infine mettevo gran palate di carbone fresco. Inoltre, erano necessarie parecchie alimentazioni durante il giorno.

Non commento, ma penso che mi possiate capire se vi racconto che quando Esposito, intelligente e volenteroso com'era, dopo aver seguito un corso di formazione, divenne un tecnico dei bruciatori Riello, chiesi ad Emilio il lusso di trasformare la nostra caldaia a carbone in una a nafta.

Il lavoro ce lo fece Esposito. Ma per quanto ci avesse consigliato per il meglio e per quanto ci avesse fatto tutti gli sconti possibili, quello che non potemmo comprare fu il motorino che avrebbe dovuto alimentare continuamente il bruciatore. Si suppliva con una leva a mano. Trecento pompate bastavano per le ventiquattr'ore.

Nel caso che ci si dimenticasse, un robusto campanello d'allarme, quando la nafta scendeva sotto un livello di sicurezza, suonava zelantemente fino a quando non si finivano tutte le trecento pompate. Talvolta, ahimè, succedeva che ci si dimenticasse prima di andare a letto. Allora, nel cuore della notte, scattava l'allarme. Sia Emilio, che poi era spesso a Roma, che la mia giovane collaboratrice godevano di un sonno profondissimo. Inoltre, in un clima così progressista, bisognava avere il massimo rispetto per il riposo dei lavoratori, perciò mi infilavo in fretta una vestaglia e correvo giù a dare le trecento pompate, sotto l'incalzare del campanello.

Una cosa che invece non chiesi e mi arrivò di sorpresa fu il frigorifero. Un Ignis da centoventi litri. Be', voi non ve lo ricorderete, ma avere per la prima volta un frigorifero, faceva una bella impressione. A dire il vero, avrei preferito una lavatrice, ma vedere che, una volta tanto, il surplus non era andato in libri, librerie e rilegatore, mi fece soprassedere dal dirlo.

In fondo, trovare d'estate la caraffa d'acqua appannata, il latte che non era andato a male, il pezzetto di burro non irrancidito, e la frutta bella fresca, era una novità molto gradevole. Inoltre avevo imparato a fare dei frullati col ghiaccio dentro che ci facevano sopportare meglio i nostri agosti in città.

I bambini li portavo al mare in luglio, mese in cui i nonni ci prendevano la capanna al Lido ed erano disposti ad ospitarci. Emilio non veniva al mare, un po' perché non poteva e un po' perché non gli piaceva. Lui era abituato a fare i bagni in libertà agli scogli del Passetto di Ancona e questa spiaggia del Des Bains, tutta acconciata e pettinata e piena di cartelli con divieti, non la poteva soffrire.

Un vicino di capanna era il tipografo che stampava tutto il materiale per il festival del cinema dei ragazzi e mi forniva i biglietti. Furono occasioni rare per vedere e far vedere ai figli film per ragazzi, alcuni dei quali, molto belli, non sono mai andati in circolazione. Evidentemente i film d'arte per ragazzi non avevano un mercato.

Quando finiva il mese del mare, pur cominciando alcuni giorni prima a portare a casa tutta la roba che si usava tenere in capanna, l'ultimo giorno c'era ancora molto da trasportare. Allora, insieme alla mia amica Adriana e alle sue bambine Marina e Marta che per parecchi anni ebbero la capanna vicina alla mia, prenotavamo, fin dalla mattina, una carrozzella con il cavallo che al tramonto venisse a prenderci davanti alla spiaggia con tutti i bagagli.

La carrozzella si prenotava per un'ora perciò, prima di arrivare al vaporetto, si poteva fare un bel giro per il Lido. Prima sul lungo mare fino all'estremità dell'isola, poi, costeggiando la laguna, dove, i colori del tramonto si raddoppiavano sullo specchio d'acqua.

La gioia dei bambini, che si era manifestata per tutta la gita, con vocio eccitato e scoppiettanti risate, all'apparire di questo scenario, si placavano come per timore di infrangere una bellezza assoluta e fragile come una bolla di sapone. Unico accompagnamento musicale rimanevano lo zoccolio del cavallo sull'asfalto e lo stridio dei cocali nel cielo. Al vaporetto c'era il congedo dalle amiche, baci e abbracci, qualche ciglio bagnato e tanti arrivederci a un altr'anno. Loro si erano trasferite a Venezia.

In autunno Livio cominciò ad andare a scuola, anche se non aveva ancora l'età. Se lo prese clandestino la signora Rita Revelli, straordinaria, amatissima maestra, poi nostra amica fino alla fine dei suoi giorni.

Furono le vicine di casa amichette dei mie bambini, Gabriella e Susanna Malimpensa, di almeno un lustro più grandi, a stabilire che Livio era intelligentissimo e che non poteva stare ancora un anno a casa, visto che sapeva leggere e scrivere ed era pieno di acute curiosità. Ne parlarono alla loro maestra, la quale presentò Livio alla signora Rita, che stava iniziando la prima. Senza esitazione, se lo prese. Era il quarantunesimo allievo di quella classe.

Non vi dico il sollievo che provai quando mi accorsi che Livio tornava a casa ogni giorno con nuove conoscenze. Un giorno portò a casa un dieci su un compito scritto con pessima scrittura. Andai dalla signora Rita a protestare. Non mi sembrava educativo sorvolare su tanta trascuratezza, anche se il compito era corretto.

“Ma qui c'è molto di più che corretto! -disse la signora Rita- Non vede? Io ho letto ai bambini la favola della cicala e della formica. Tutti hanno

approvato il comportamento della formica, com'è intendimento della favola. Livio è andato più in là. Ha scritto che la formica ha fatto male a non sfamare la cicala perché se muore, non impara. Non lo aveva detto mai nessuno! Allora, anche se la scrittura era brutta, ho fatto la media col contenuto!"

Nel pomeriggio, dopo i compiti, Livio si metteva con Valeria davanti alle loro lavagne e insieme si trastullavano a lungo. Io avevo parecchio da fare in casa, perché il guardaroba dei miei familiari era piuttosto ridotto ed aveva bisogno di continua manutenzione. Sicché non seguivo i loro giochi alla lavagna. Mi bastava vederli tranquilli. Fu proprio per caso che mi accorsi che Valeria sapeva leggere e scrivere. Il suo maestro era Livio. Livio imparava a scuola e a casa insegnava a Valeria, leggeva libri e li spiegava a Valeria. Valeria aveva una grande considerazione per il fratello e per la sua maestra.

Quando due anni dopo anche lei cominciò ad andare a scuola, pretendeva stare in terza con la signora Rita. Pianse molto per questa impossibilità, anche perché la maestra che le toccò in sorte non aveva ne' il fascino ne' la bravura della signora Rita.

\*\*\*\*\*

Emilio continuava la sua vita infernale fra Padova e Roma. Partiva il lunedì sera tardi, dopo aver lavorato in studio fino all'ultimo momento. Spesso lo accompagnavo in stazione armata di carta e penna perché aveva sempre dimenticato di lasciare qualche altra disposizione alle segretarie o a Giorgio Tosi.

Difficilmente mi restava tempo per raccontargli quanto era stato male Livio con la broncopolmonite doppia, tanto che di notte avevo dovuto andare in cerca di una farmacia di turno per procurargli gli impiastri perché non poteva prendere antibiotici, oppure che Valeria aveva messo i denti nuovi, belli.

Quando Emilio arrivava, al venerdì sera, andavano a prenderlo in stazione i compagni con la scassatissima macchina della federazione per portare con un unico giro lui e altri compagni nei vari paesi dove avevano organizzato riunioni o comizi. Io lo attendevo con qualche cibo riscaldato fin oltre la mezzanotte.

Al sabato mattina andava in tribunale, al pomeriggio riceveva i clienti e alla domenica, se non aveva lavoro politico, studiava le cause per il lunedì. Aveva obbiettivamente tempi strettissimi e cominciò a buttar là qualche frase del tipo:

“Se avessi una macchina mia, guadagnerei tempo”.

Allora i liberi professionisti avevano forme di previdenza inconsistenti. Io non avevo un lavoro mio. Mi sentivo molto insicura con quei due bambini da allevare e, pur essendo pochi i soldi che mi dava Emilio, avevo fatto lo sforzo di mettere via qualche centinaio di biglietti da mille.

Il mio pallino era sempre la casa. Avere almeno la casa. Se avessi avuto quel tanto per dare una caparra, forse i miei mi avrebbero dato un aiuto ed avremmo potuto aggiungere un mutuo. In quest'ottica compravo i bisogni e facevo qualche visita alle agenzie della città nella speranza di trovare qualche occasione straordinaria. Ma Emilio pensava ai suoi tempi e propose di comprare la macchina. I risparmi furono dati per la caparra, il resto a rate.

Il nostro padrino fu Berti. Chi meglio di lui poteva consigliarci e istruirci? Fu lui che mi insegnò in modo così rapido ed incisivo a guidare che fui presto in grado di prendere la patente, con gli elogi dell'ingegnere esaminatore. Ad Emilio diede solo una registrata, perché aveva già la patente, ma tanto ci rimasero scolpiti i suoi insegnamenti che, a distanza di un trentennio, qualche manovra la chiamiamo ancora “manovra Berti”.

Questa nostra prima macchina era una millecento Fiat, di colore azzurro, che i bambini chiamarono Celestina. Adesso ero io che andavo a prendere Emilio in stazione al venerdì. Cenava e andava, col suo mezzo, nel luogo assegnato, magari dando qualche passaggio ad altri compagni.

Fu in una di queste operazioni, mentre dava un passaggio alla malcapitata compagna Luciana Zerbetto, che andò fuori strada. La macchina fu distrutta e loro se la cavarono fortunatamente con una decina di giorni d'ospedale. Quando, dopo alcune perplessità, comprammo la seconda macchina, la chiamammo Valentina, o meglio Va-lentina, a titolo esortativo.

E fu con Valentina che, con le papere chiuse nel bagagliaio, andavamo lungo il fiume per farle nuotare, con tutte le precauzioni del caso per non perderle. Ognuna di loro aveva uno spago lungo quanto un gomito legato ad una zampa. Ogni gomito era tenuto rispettivamente da Livio e Valeria, e finché c'era spago le lasciavano nuotare. Poi cominciavano ad arrotolarlo finché riprendevano le papere e si tornava a casa.

\*\*\*\*\*

Come una bomba esplosero i fatti d'Ungheria. Lo sentii per radio, lo lessi sui giornali, ne parlavano i clienti-compagni, che incrociavo in studio.

Non ci capivo niente. Da quando c'era stato il famoso rapporto Krusciov, dopo il XX congresso del Partito comunista sovietico, non credevo più a L'Unità, ma non credevo neanche al Corriere della Sera o al Gazzettino.

Emilio era a Roma, e non potendo quasi mai comunicare esaurientemente a voce, mi comunicava per lettera i piccoli e i grandi fatti che avvenivano. Sapeva che volevo sempre capire le cose e non mi lesinava le sue spiegazioni. Quella volta mi scrisse una lunga lettera, densa, con un ampio preambolo sulla scelta di un metodo di discussioni, immaginando le mie obiezioni. Dovetti leggerla più volte per capirla e, mentre nei giorni successivi sbrigavo le cose necessarie alla mia famiglia, mi suonava nella testa una frase di quella lettera:

*“... a coloro che piangono sui morti va detto che i comunisti sentono più di loro l'amore per il genere umano, perché considerano che sulla bilancia del progresso pesano di meno quei morti di quanto non pesino le malattie, la disoccupazione, l'ignoranza, la disperazione dei popoli governati dal capitalismo. Il quale, del resto, non usa mezzi più umani per mantenere il suo potere. In Algeria, in Indocina, in Guatemala, in Persia, in Egitto, ecc. è morta molta più gente che in Ungheria. Noi soffriamo per gli uni e per gli altri e non solo per quelli che sono morti per armi da fuoco...”*

Che Emilio soffrisse per gli uni e per gli altri ne ero certa, ma che queste tragedie fossero ineluttabili, no. Mi arrovellavo per i fatti in sé e per la sferzata che gli ideali di Emilio supponevo avessero avuto, anche se cercava di tenere sempre alta la bandiera rossa. Se la vita politica, sin qui, gli era costato tanto personale sacrificio, quanto gli sarebbe costato proseguire su un terreno tanto accidentato?

Così rimuginavo tra me, un giorno, uscendo di casa e, svoltato l'angolo di via Rolando da Piazzola, vidi venire avanti un corteo di giovani urlanti, con cartelli e capeggiati da un prete. I cartelli deprecavano i fatti d'Ungheria e il comunismo, e i giovani che sembravano degli ossessi, urlavano scandendo la parola “aa-sssaa-ssii-nii!

Mi fermai per vedere dove andassero. Girarono per via Rolando da Piazzola e, arrivati davanti a casa mia, si fermarono e, guardando verso la finestra dello studio di Emilio, aumentarono il chiasso.

I bambini erano a casa soli con la ragazza. Non potevo lasciarli in quella situazione. Tornai indietro. Ero spaventata all'idea che qualcuno mi conoscesse e mi aggredisse. Però la paura che succedesse qualcosa ai bambini mi spinse a farmi largo in quella bolgia.

Mi preparai la chiave di casa ed arrivata al portone entrai rapidamente e richiusi, prima che qualcuno se ne accorgesse. In casa portai i bambini in cucina, che era il luogo più lontano dalla strada, in modo che non sentissero. Alla sera, quando andai in studio per chiudere le finestre trovai, per terra, fra il tavolo di Emilio e la finestra, una pietra grande come un melone e i vetri rotti.

Dall'ottavo congresso del Partito comunista italiano, mi aspettavo chiarificazioni. Lo seguii sulla stampa e con le lettere che da lì mi scriveva Emilio. Devo dire che, nonostante l'eloquenza di Togliatti e la buona volontà di Emilio, non mi sentivo confortata nelle mie incertezze. Ciò nonostante quando Emilio tornò a Padova per la seduta del Consiglio comunale in cui, essendo capogruppo dei consiglieri comunisti, doveva prendere la parola su fatti d'Ungheria, lo accompagnai.

Fu certamente il discorso più sofferto che gli capitò di pronunciare, accorato e fiero ad un tempo. I consiglieri di destra, compreso qualche democristiano, uscirono dopo poche frasi. Alla fine due consiglieri democristiani vennero a stringermi la mano, ma non mi fu chiaro se perché ero presente ad una seduta così tempestosa o per il modo in cui Emilio affrontò il problema.

Tornando a casa, per quelle piccole strade tutte portici che i quadri di Tono ci avevano insegnato a guardare, in silenzio, ci comunicavamo le nostre impressioni.

I problemi dei bambini erano di diversa portata, ma io dovevo occuparmi anche di quelli. Un giorno Livio e Valeria mi annunciarono che Gastone non stava bene e che dovevo chiamare il veterinario. Io, un po' perché speravo in un malessere passeggero, e un po' per quella linea di risparmio che seguivo, uscii senza telefonare. Quando tornai a casa li trovai sul lettone, con Emilio in mezzo che li teneva abbracciati. Piangevano. Chiesi cosa fosse successo. La risposta fu: "assassina!"

Riuscii a distogliermi da questo dolore e a riabilitarmi ai loro occhi organizzando il funerale per il papero defunto. Cercai una grande scatola di cartone, ve lo componemmo e chiudemmo la scatola legandola con uno spago. Sul coperchio scrivemmo il nome. Il giorno dopo, con l'aiuto del portinaio, lo seppellimmo in giardino.

La morte di Gastone e la conseguente collocazione di Paperina in un ambiente più associativo, in cui la presenza di altre colleghe le facesse soffrire meno al sua condizione di vedova, aveva fatto perdere interesse per il giardino a Livio e Valeria. Del resto, le loro giornate, ora, erano molto più piene. Fra la scuola, i compiti, le letture, e le attività fisiche, non restava molto tempo per i giochi all'aria aperta.

Le loro spalle non promettevano bene, così, per primo, li portai a fare danza classica da quella brava maestra che era la signorina Cecchini. Ma poi il nostro amico medico Revelli mi suggerì di far fare loro la ginnastica medica e li portai da Comini dove praticarono anche la scherma.

Col crescere dei figli la casa diventava sempre più piccola ed anche le stanze riservate allo studio, con la maggiore presenza di Emilio, dato che non aveva ripetuto l'esperienza parlamentare, risultavano sempre più insufficienti.

Naturalmente era diventato il mio sport preferito andare a caccia di una casa, che fosse ampia e centrale, magari vecchia, magari con qualche difetto, ma il cui prezzo rappresentasse una vera occasione.

Mi riusciva ormai tanto difficile metter via qualche soldo, sia per le maggiori cure ai figli, sia per le continue migliorie alle attrezzature dello studio, ora una nuova libreria, ora i classificatori per i fascicoli, ora una nuova macchina per scrivere, ora la macchina per le fotocopie (una delle prime: con i bottiglioni degli acidi e la manovella).

Il rilegatore, poi, era una vera sanguisuga. Arrivava con il carretto, per quanti libri rilegati ci portava, ed io, mentre Emilio pagava i conti, guardavo con invidia quei libri che avevano il vestitino nuovo. Per non parlare poi dei costi dell'automobile, che si beveva tanta benzina per andare ad un comizio in campagna, e con tanta puntualità, che non sempre riuscivo ad avere io per lo stipendio della domestica.

I mediatori delle principali agenzie della città mi erano, ormai, un po' amici e tutti mi promettevano che, qualora avessero avuto una buona occasione, si sarebbero ricordati di me. Un giorno uno di questi mi disse:

“Cara signora, ci sarebbe un appartamento per il quale non ho avuto nessun incarico, ma se io le dessi le indicazioni necessarie e la cosa dovesse andare, lei si ricorderà lo stesso di me?”

“Ovvio!”

E così telefonai al signor Bruno Menato per visitare l'appartamento che stava al nono piano del grattacielo di Piazza Insurrezione. Il prezzo si diceva che fosse buono e l'appartamento grande. La posizione era ottima, centralissima, abbastanza vicina al Tribunale e a tutti gli altri importanti uffici e scuole e, non ultimo, vicina ai bellissimi mercati delle erbe e della frutta.

Visitando l'appartamento, panoramico e pieno di luce, con il signor Menato che mi accompagnava, commentai:

“Peccato! Avrebbe tutti i requisiti, ma è troppo piccolo. Questo basterebbe giusto per la famiglia, ma io devo farci stare anche lo studio di mio marito che ha bisogno, almeno, di altrettanto spazio”

“Ma io ho libero anche l'appartamento a fianco, che è gemello di questo”.

Lo visitai e, mentre passavo da una stanza all'altra, forse senza accorgermene, commentavo a voce alta che qui ci stava questo e lì ci stava quello, per cui, alla fine della visita, il signor Menato aveva capito che il tutto mi stava a pennello.

“Quanto?” chiesi.

Lui mi disse il prezzo.

“Tutti e due?”

“Ma no, signora, l'uno, l'uno, diamine!”

“Allora mi scusi tanto del disturbo, ero stata informata male. Credevo che costasse un po' meno e, inoltre, che uno solo potesse bastare. Ma così non è proprio possibile”.

Lui però aveva capito che quei due appartamenti mi andavano proprio bene e, non avendo bisogno di vendere, mi propose di darmeli in affitto:

“Lei si sistema, vede se si trova bene e poi, col tempo, quando vuole, io glieli vendo, magari uno alla volta, senza nessuna fretta, tanto non ho bisogno”.

L'occasione mi sembrava eccellente ed eccellente sembrò ad Emilio, specialmente dopo che li ebbe visitati e ne sbirciò i trecentosessanta gradi di panorama che includevano, fra l'altro, il favoloso tetto della Sala della Ragione.

Durante le trattative cordializzammo con il signor Menato che ci raccontò di avere cinque figli e di abitare al quattordicesimo piano di quel medesimo grattacielo. Il giorno che ci incontrammo per firmare il contratto d'affitto, prima di abbassare sulla carta la penna che tenevo in mano, in un eccesso di scrupolo dissi:

“Ma lei, signor Menato, è proprio sicuro che questi appartamenti non le serviranno mai e che li venderà proprio a noi?”

“Gliel'ho detto, signora, perché mai dovrei rimangiarmi la parola?”

“Ma lei ha cinque figli, prima o poi potrebbe desiderare sistemarne qualcuno vicino a lei, non si sa mai...”

“Ma no, ma no, stia tranquilla, non ho nessuna di queste intenzioni. E poi, sono piccoli!”

Il contratto era di due anni. I padroni di casa, a quei tempi, non si impegnavano mai per periodi più lunghi, ma noi avevamo la parola del signor Menato. Firmai e traslocammo. I pochi risparmi li impegnammo tutti in migliorie. Una vetrata che trasformava la terrazza coperta in veranda, la vernicetta sul parquet, la lucidatura a piombo della palladiana, e una cucina su misura, tanto poi erano tutte spese che ci restavano.

Livio e Valeria ebbero finalmente una stanza per uno. Lo studio, essendo un appartamento diverso dall'abitazione, ebbe un suo ingresso ed anche un suo telefono. Io cominciai a respirare ed anche Emilio, avendo più spazio e una migliore organizzazione poteva stabilire degli orari che gli permettevano di studiare in pace quando chiudeva lo studio.

Adesso, così organizzati, potevamo lavorare di più e meglio, Emilio in studio ed io curando l'economia domestica.

L'obbiettivo era sempre comprare la casa. Come succede sempre in queste cose, venendo via da via Rolando da Piazzola avevamo dovuto spezzare delle radici. Altre ne mettevamo in questa nuova casa.

Valeria ogni giorno, dalle due alle tre (ora in cui le macchine non parcheggiavano in piazza Insurrezione) andava a pattinare con la sua amica Emanuela che abitava al di là della piazza.

Livio invece, sul retro della casa, era riuscito, con una grossa corda da cinquanta metri, ad installare una teleferica che collegava la nostra terrazza al



nono piano con la finestra del suo amico Claudio che stava in via Santa Lucia al primo piano. Per mezzo di un cestello che si faceva scorrere tirando o allentando una cordicella i due amici si scambiavano libri, compiti o messaggi con grande divertimento per questa bella trovata.

Le albe e i tramonti erano tutti a nostra disposizione, come le notti di luna o l'infuriare dei temporali. A seconda dell'ora del giorno, della finestra alla quale ci affacciavamo, o della stagione in cui eravamo, avevamo un diverso quadro al quale, col passare del tempo, andavamo vieppiù affezionandoci. Due anni volarono, e un giorno il signor Menato mi telefonò:

“Scusi, signora, oggi pomeriggio verrà a trovarla una signora a mio nome. Per favore le faccia vedere sia la casa che lo studio, poi le spiegherò perché”.

Nel pomeriggio venne una vecchia signora alla quale, naturalmente, chiesi perché mai volesse vedere la mia casa.

“Perché il signor Menato la vende e se mi piace la compro”.

“Ma se è promessa a me, com'è possibile che l'abbia offerta a lei?”

“A me è stata offerta, altro non so. Se ha contestazioni se la veda con il signor Menato. Adesso, per favore, mi faccia vedere la casa”.

Io sono una donna timida e non mi opposi. Non capivo che diavolo fosse successo, ma subodorai il pericolo e, accompagnando la vecchia signora, le dissi:

“Io non so perché questa casa, che mi era stata formalmente promessa, adesso l'abbiano offerta a lei, ma la prego, visto che i due appartamenti insieme servirebbero per lei sola, a parità di condizioni, scelga un'altra casa. Per noi sarebbe un danno tanto più grave che per lei perdere questi appartamenti, e, infine, molto più difficile che per lei trovare una sistemazione analoga”.

Non tardò molto a giungermi una lettera del signor Menato che mi annunciava che la mia nuova proprietaria era la signora Baccaglioni. Subito dopo mi giunse una lettera della signora Baccaglioni, la quale, ricordandomi un passo del contratto, mi segnalava che, bontà sua, mi dava qualche mese di vantaggio nella comunicazione dello sfratto che, di regola, doveva avvenire sei mesi dopo l'avviso.

Passati i primi giorni in cui mi sentivo paralizzata da questo inaspettato tradimento che veniva ancora una volta a sconvolgere la nostra esistenza, mi lanciai alla ricerca intensiva di una casa. Non sapevo bene cosa cercare. Per i soldi che avevamo, o meglio che non avevamo, avrei dovuto cercare una casa in affitto, ma un'avversione ormai viscerale per la condizione di inquilina mi spingeva a cercarla in acquisto. Non sapevo bene come avrei fatto a pagarla, ma la cercavo così.

Visitavo a turno alcune agenzie ogni giorno e quando l'esito era negativo passavo per tutte le strade che avrebbero potuto andar bene guardando in su,

nella speranza di scoprire quei pezzi di carta, che stavano ad indicare che la casa era in vendita. Leggevo tutte le inserzioni del Gazzettino. Chiedevo ad ogni amico o conoscente.

Passarono mesi. Feci tanti passi inutili. Visitai tante case sbagliate o troppo care. Imparai ad interpretare il linguaggio ambiguo delle inserzioni e dei mediatori, per i quali, ad esempio, “sette locali” non voleva dire sette stanze, come ingenuamente credevo, bensì: ingresso, corridoio, cucina, soggiorno, letto, bagno, ripostiglio. “Zona Duomo” poteva significare via Euganea, e “casa signorile” poteva essere un appartamento che trasudava miseria ma che aveva sulle pareti cornicette chiamate pomposamente “stucchi”.

Un giorno, passando per via Morgagni, vidi, al di là degli alberi, un palazzo in costruzione. Mi avvicinai e chiesi se ci fosse qualche appartamento in vendita. C'era ancora qualcosa all'ultimo piano, non ancora suddiviso. Mi feci dare la pianta e a casa con Emilio la studiammo per tutta una serata, per vedere se ci poteva stare tutto quello che ci serviva. Sembrava di no. Non era abbastanza grande. Ma il tempo passava e lo sfratto si avvicinava. Demmo la pianta all'architetto Paolo Roncali che, con soluzioni originali, riuscì a farci stare tutto.

Andammo dal costruttore e chiedemmo il prezzo e le condizioni di pagamento. Bisognava dare, intanto, tre milioni subito. Il resto in grosse rate distanziate di qualche mese. Emilio andò in una banca per chiedere un mutuo, ma gli dissero che non avrebbero concesso più di un terzo del valore della casa, qualora ne avesse pagata già la metà.

I miei genitori possedevano a Venezia alcuni appartamenti, il cui reddito avrebbe dovuto rappresentare il sostentamento della loro vecchiaia ma, con il blocco degli affitti e la svalutazione, riscuotevano ben poco. Pensai di proporre loro di pagare io quei mensili, in cambio del valore degli appartamenti. Decisero di venderne due. Gli appartamenti soggetti a blocco, allora, valevano poco.

Sulla base di questa promessa Emilio revisionò i suoi registri e, spedendo un notevole numero di lettere a clienti che non avevano versato anticipi o che erano in ritardo con i saldi delle parcelle, riuscì a racimolare i tre milioni della caparra. Il contratto fu firmato.

I lavori proseguirono sulle indicazioni di Paolo Roncali. Quasi quotidianamente andavo a vedere come andavano le cose, arrampicandomi per scale impervie, su per sei piani. Intanto i miei genitori erano riusciti a vendere gli appartamenti promessi, così ero pronta a pagare la quota necessaria per avere il mutuo. Nel mese di luglio mi presi una tregua e andai a Venezia per fare il mare con i bambini.

Un giorno in spiaggia, mentre prendevo tranquillamente il sole, vidi arrivare nella capanna vicina alla mia un conoscente di Padova in visita alla sua fidanzata. Si trattava del professor Toni Negri, allora consigliere comunale per il partito socialista. Appena mi vide mi disse:

“Ha sentito la decisione che ha preso il sindaco ieri sera, al consiglio comunale? Demoliranno il sesto piano della casa dove avete comprato voi, perché è abusivo” sottolineando con un risolino l'eccezionalità della notizia che mi dava.

Ho creduto di fare un colpo.

Credo di essere diventata pallida, poi rossa, poi pallida. Mi sentivo stringere la gola. Mi sentivo martellare le tempie. Mi scoppiò un gran mal di testa. Cercai un telefono. Emilio non c'era. La sera, a casa, non dissi niente ai miei genitori. Da lì non potevo telefonare senza essere sentita. Passai una notte d'inferno. La mattina dopo, quando fui sul viale del Lido, telefonai ad Emilio. In qualche modo mi tranquillizzò: aveva parlato con il costruttore, il quale sperava di sanare l'abuso con un certo numero di milioni. Bisognava avere pazienza qualche giorno. Poi avremmo saputo.

La controversia fu risolta con il pagamento di una penale da parte del costruttore, e i lavori proseguirono.

Ancora qualche intoppo fece tardare il mio trasloco e subire a me scenate e minacce da parte della signora Baccaglini. E finalmente la mia casa nacque.

Quando andai ad abitarvi qualcuno mi chiese:

“Sei contenta di avere finalmente una casa tua?”

“Mah!” Ero incredula.

Venezia, 1993